

IL
GALLO

febbraio 2021
anno XLV (LXXV) n. 820

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giovanni Cereti – Chiara M. Vaggi</i>	pag. 2
QUALE DIO PADRE? – 2 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 1 <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 4
CENTOTRENT'ANNI DALLA <i>RERUM NOVARUM</i> <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 6
UN DIO CONTABILE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 7
SESSANT'ANNI DI ASCOLTO PER LA VITA <i>Giambattista Geriola</i>	pag. 8
PASSIONE E PREGHIERA <i>Luigi Brusadelli</i>	pag. 8
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
GIORGIO MAZZANTI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
CE L'ABBIAMO MESSA TUTTA? <i>Erminia Murchio</i>	pag. 12
REPUBBLICA FRAGILE E DIVISA – 2 <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
UN UMANESIMO TECNOLOGICO – 2 <i>Giannino Piana</i>	pag. 15
IL MATTONI AUTO-RIPARANTE <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
TROPPIA GRAZIA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

«Così percossa, attonita // la terra al nunzio sta»: almeno in Italia siamo bombardati da notizie perlopiù inquietanti, spesso contraddittorie, talvolta tendenziose, quasi sempre approssimative. La diffusione del virus sarscov2 ha trovato impreparata la maggior parte delle nazioni. In particolare l'occidente si è rivelato impotente e incapace di fronte a questa situazione grave e imprevedibile. Nel sudest asiatico *popoli*, più abituati a sottostare alle regole, e *governi*, forse non precisamente democratici, sembrano avere affrontato il dramma in modo più efficiente.

Per la cosiddetta *seconda ondata*, forse solo prolungamento della prima, ritenuta superata troppo frettolosamente, assistiamo a una sorta di balletto tragico, coinvolgente sia classi politiche e dirigenti, sia popolazioni e mezzi di informazione, rivelandone grande inadeguatezza e fastidiosa superficialità.

Come ignorare i grossolani errori di Trump (accompagnati da vere e proprie falsità), Bolsonaro, Johnson? Come giustificare i proclami ottimistici dei nostri governanti (spesso non seguiti da misure adeguate) o il loro appellarsi alla *scienza*, quale *deus ex machina*? Sappiamo bene che decenni di tagli a *ricerca*, *istruzione* e *sanità pubblica* ne hanno minato in modo grave le strutture, ma anche che nella ricerca scientifica, come in tutte le esperienze umane, bisogna tenere conto del *limite* e della *provvisorietà*. E ancora il fastidioso rimpallo di responsabilità tra governo e presidenti di regione, gli inviti a non indossare le mascherine dell'opposizione o a difendere la *privacy* dallo strumento di tracciamento, salvo poi contestarne l'inefficienza.

E l'irresponsabilità dei negazionisti e di chi rivendica la libertà di non prendere precauzioni, perché convinto di non correre rischi personali e incurante di quelli altrui? Come condividere le motivazioni di chi non accetta di rinunciare a uno stile di vita, improponibile in una situazione di emergenza, ma forse da cambiare *per sempre*, perché insostenibile dal pianeta? Come convincere chi rifiuta di capire che non sarà possibile in breve tempo sfuggire a questa situazione che neppure i vaccini sono strumenti magici? *Finché diversi miliardi di esseri umani non saranno immunizzati*, il virus rimarrà una minaccia per l'umanità intera?

I media si preoccupano più di appagare la curiosità del pubblico, piuttosto che di informarlo: invece di snocciolare dati poco leggibili o addirittura falsi, sarebbe preferibile aggregare settimanalmente i dati giornalieri e comunicarne le relative variazioni. Anche il ricorso agli esperti è per lo più funzionale alla linea delle testate – cartacee o televisive – anziché alla consapevole informazione del pubblico. Gli stessi scienziati, anche seri, spesso hanno proclamato opinioni personali come dati scientifici e oggettivi creando incertezze e sfiducia: per non dire della fastidiosa abitudine di molti intervistatori a sovrapporsi, per evidenziare la propria abilità e fomentare discussioni.

Francesco resta fra i pochi credibili in questo paesaggio desolato: instancabile nel ripetere come *non sia possibile salvarsi da soli*, come l'egoismo di pochi ricchi consumatori e carrieristi, continuando a emarginare i più, renda la vita dell'intera terra insicura e precaria. Noi cristiani dovremmo sapere di *essere nel mondo, ma non del mondo e pronti a rispondere della speranza che è in noi* (o almeno dovrebbe esserci).

la Parola nell'anno

I domenica di quaresima B

TEMPO FAVOREVOLE

Genesi 9, 8-15; 1Pietro 3, 18-22; Marco 1, 12-15

Con questa prima domenica di quaresima, inizia uno splendido itinerario di fede che ci condurrà alla gioia della Pasqua. Nelle domeniche del tempo quaresimale dell'anno B, la prima lettura propone al nostro ascolto tutta la serie delle alleanze che Iddio ha stretto con il suo popolo, a partire dall'alleanza noachica (con Noè dopo il diluvio) e proseguendo poi con Abramo, Mosè e l'alleanza scritta nel cuore del giudaismo del secondo Tempio. Questa prima alleanza riguarda però tutta l'umanità anzi tutti gli esseri viventi, e la sua osservanza comporta la salvezza per tutti. Molte volte ho sentito il rabbino Elio Toaff rispondere, a chi gli domandava come si potevano salvare i non ebrei, che a loro, secondo la concezione ebraica, è chiesto solo il rispetto di quanto chiede questa prima alleanza con Noè: non versare il sangue del fratello (in un versetto che precede il passo scelto dalla liturgia). Il testo si conclude evocando lo stupendo segno di questa alleanza, il segno dell'arcobaleno, che riempiva di meraviglia gli antichi. Il mondo è stato salvato passando attraverso il diluvio, ormai l'alleanza di Dio con l'umanità è definitiva.

La seconda lettura mostra, in questo ciclo quaresimale, il compimento degli annunci del primo Testamento con la venuta di Gesù. L'acqua del diluvio è reinterpretata come annuncio dell'acqua del battesimo, attraverso la quale possiamo essere salvati. Quanto a coloro che non hanno creduto, all'epoca di Noè, ma anche nelle generazioni successive, vengono salvati e portati alla comunione con Dio dal Signore Gesù. È la sua discesa agli inferi, nel soggiorno dei morti, che ricordiamo il sabato santo, e cui professiamo di credere nel simbolo apostolico, con quella formula che ci intrigava tanto nel passato, «discese all'inferno», ora meglio tradotta con «discese agli inferi».

Infine, il vangelo ci presenta un racconto, più sintetico degli altri sinottici, dei quaranta giorni nel deserto e delle tentazioni di Gesù. Il deserto richiama i 40 anni passativi dal popolo d'Israele dopo la liberazione dall'Egitto, ma soprattutto esso è il luogo in cui i santi e i profeti si preparano alla loro missione. Gesù stava con le fiere (segno della riconciliazione universale, della nuova alleanza nell'era messianica). Gli angeli lo servivano (riferimento ai cherubini di Gen 3, 24?). Nel deserto Gesù matura la coscienza della propria missione messianica. Sarà al termine di questo periodo che può iniziare la sua predicazione con il lieto annuncio che il tempo è compiuto, e una nuova comunione con tutti gli esseri umani si è realizzata con l'Incarnazione. Per questo siamo invitati a una metanoia, una conversione al Signore del nostro modo di pensare, del nostro cuore, del nostro operare, e a una piena adesione alla buona novella portata dal Signore Gesù.

La quaresima in cui siamo entrati è il tempo favorevole per questa nostra conversione: più preghiera, più carità, più ascolto della Parola, per giungere alla Pasqua interiormente rinnovati. Occorre assolutamente provarci.

Giovanni Cereti

Il domenica di quaresima B

CONTEMPLARE ASCOLTARE VIVERE

Marco 9, 1-8

Quattro uomini entrarono nel Giardino: uno si perse nella contemplazione e morì, uno si perse nella contemplazione e impazzì, uno si perse nella contemplazione e divenne eretico, uno entrò nella contemplazione in pace e uscì in pace. Così narra un racconto del Talmud ripreso da *Il demone del deserto* di Maria Bruno. L'esperienza mistica esercita una attrazione magnetica, ma solo uno dei quattro maestri è stato in grado di percepirla e parteciparvi rimanendo nei propri limiti, senza pretendere di oltrepassare la propria umanità (altrimenti giocoforza si muore) o di assimilarla compiutamente nella propria riflessione umana (si impazzisce) o, peggio, di derivarne un giudizio sul mondo tanto da arrivare all'eresia. Tutti hanno cercato di aprirsi una strada verso il Signore, ma solo uno l'ha fatto da creatura.

L'atteggiamento di Pietro che, davanti allo splendore che emana il corpo di Gesù trasfigurato dalla luce, cerca di fermare l'immagine e la storia – «Maestro, è bello per noi stare qui» (Marco 9, 5) –, mi ha richiamato l'atteggiamento dei tre protagonisti di questo racconto. D'altra parte l'esperienza della Trasfigurazione si pone costitutivamente non come un approdo, ma come tappa di un cammino ineludibile verso la Passione e la Pasqua.

È il cammino che percorrerà Gesù, ma anche i discepoli dovranno affrontare un itinerario che li porterà al martirio. Credo che solo l'arte possa dare suggestioni su un'esperienza di oltre, di luce, che avviene su un alto monte, un luogo tradizionalmente prossimo a Dio. Non ci sono termini per esprimere, anche solo approssimativamente, la gloria del Padre. Marco fa uso di pochissime parole e di un'espressione che ci fa sorridere: «Le vesti erano talmente candide che nessun lavandaio sulla terra avrebbe potuto renderle così bianche» (Marco 9, 3).

L'elemento perturbante dello splendore è suggerito dalle reazioni dei tre apostoli (gli stessi del Monte degli Ulivi) che sono intimoriti, disorientati, confusi.

Non credo che noi possiamo correre il pericolo di smarrirci nella contemplazione come i tre maestri del Talmud.

Di meditazione, contemplazione, preghiera si parla molto, certo, anche perché sono state classificate come uno dei fattori che favoriscono la plasticità delle funzioni cerebrali, ma in una società divisa in settori specialistici come la nostra queste pratiche mi sembrano poco comuni o riservate ai monaci. Siamo capaci di viverle, almeno per alcuni momenti, come apertura al mistero, ristoro del cammino, speranza nell'aldilà? Ci aiuta l'immaginazione, un'immaginazione che spesso può andare oltre le immagini che abbiamo *scannizzato* nella nostra testa milioni di volte.

Mi è tornato alla mente il discorso di Gianni Rodari sull'immaginazione e la fantasia, componenti significative della mente umana non opposte alla ragione e alla logica, ma stimoli importanti per la creatività. Rodari non pensa all'ispirazione, ma forse a un'attitudine che le è molto vicina, capace di creare immagini rivelatrici.

Nel racconto, Marco non si limita alla visione: è l'ascolto l'elemento centrale: «Maestro, è bello per noi stare qui! Prepariamo tre tende...» (Marco 9, 5). Non ci si può fermare

in un'atmosfera di benessere particolare, di espansione di coscienza, si deve ascoltare, fare proprio l'ascolto e vivere in coerenza. È Dio che parla dalla nube e Lui stesso esorta all'ascolto del Figlio, un ascolto dei sensi che si dovrà trasformare in un ascolto interiore e che, con il proseguire dell'itinerario della vita, andrà sempre più ripulito, affinato. Un'ultima nota: la visione di Gesù in un dialogo che non ci è dato conoscere con Elia e con Mosè richiama la storia dell'alleanza e agli occhi degli apostoli Gesù appare incardinato nella tradizione ebraica della Terra Promessa e dei Profeti come compimento della Rivelazione.

Chiara M. Vaggi

■ ■ ■ nelle scritture

QUALE DIO PADRE? – 2

Pubblichiamo la seconda parte della relazione sul seminario Quale Dio Padre? organizzato da Biblia online dal 25 al 27 agosto 2020.

Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male
(Gabriele Boccaccini e Lidia Maggi)

Non è possibile nella vita non incontrarsi con il male, nessuno lo può evitare, ma occorre anteporre il bene al male, farsi guidare alla realizzazione del bene, perché il vuoto non può permanere tale: dunque quello che non riempie il bene riempie il male. Non è possibile sconfiggerlo, ma si può limitarne l'espansione, realizzando il bene. Non esiste peraltro una visione universale del male, ma molte visioni che lo qualificano diversamente e ne ipotizzano diverse origini: un male che esiste nonostante Dio abbia programmato tutta la creazione rivolta al bene ed è la conseguenza delle trasgressioni della creatura. E sarà comunque Dio a ricondurre tutto al bene.

Nella tradizione cristiana il male è determinato dalla trasgressione individuale che ha l'archetipo nel racconto di Adamo ed Eva con il quale viene riconosciuta la libertà della creatura, ma insieme se ne indicano le conseguenze.

Una complessa visione dell'origine del male è proposta dai cinque libri di Enoch: opera apocrifia elaborata in ambiente ebraico largamente conosciuta e influente sul cristianesimo delle origini. Il male avrebbe un'origine precedente la creazione dell'uomo nella ribellione cosmica di una schiera di angeli malvagi: e lo stesso serpente del racconto genesiaco sarebbe un angelo malvagio travestito da serpente.

La creatura deve essere tutelata perché vive in questa devastante marea di male che certo non può vincere, ma il Signore, che ricondurrà tutto al bene, opera in questo senso. Gesù stesso fa riferimento a questa presenza di male, senza darne spiegazione, perché chi lo ascolta conosce bene questi racconti, ampiamente presenti nella mitologia cristiana soprattutto nella linea apocalittica.

Nella Bibbia precristiana i diavoli operano quasi sempre in gruppo – il satana del libro di Giobbe è un funzionario della corte divina –, mentre nei vangeli appaiono anche diavoli individuali. Dunque da quale male si chiede la liberazione nel *PN*? Non dal male individuale di cui l'uomo può essere responsabi-

le, ma da un male preesistente e non eliminabile fino a quando i cristiani non percepiscono Gesù come messia, che appunto libererà dal male.

E il *PN*, secondo Gabriele Boccaccini, è espressione identificativa del primitivo movimento gesuano, ancora all'interno dell'ebraismo, e precedente al riconoscimento in Gesù del messia. Interpretazioni diverse in quel primo secolo dopo Cristo in cui ancora tradizioni canoniche e apocriefe dell'ebraismo influenzano e ricevono influenze dal cristianesimo che prende coscienza di sé e costruisce una propria identità dottrinale autonoma.

Una lettura esistenziale

Infine, Lidia Maggi, dopo un forte invito a liberare la Bibbia dalle interpretazioni confessionali, accosta il *PN* nella sua dimensione esistenziale, rinunciando a domande erudite. La preghiera di Gesù, da leggere sempre nel dinamismo della realtà in movimento, è una poesia, quasi un microsalterio che non pretende definizioni dottrinali. Il *PN* ripercorre l'Esodo, il libro dell'intervento divino e del cammino verso la libertà, e ripropone i tre verbi che ne sono la sintesi: uscire, camminare, entrare. *Uscire* dalla schiavitù egiziana; *camminare* senza cedere alla tentazione di tornare o di fidarsi degli idoli; *entrare* in una dimensione nuova che cambi lo sguardo.

La tentazione è pericolosa per la sua ambivalenza: dobbiamo scoprire quanto ci fa male mentre ci affascina: per discernere nella direzione giusta occorre cambiare lo sguardo, come Gesù che non ha guardato con gli occhi, con la logica, del diavolo.

Ma che cosa sono la tentazione e il male nella logica del *PN*? Innanzitutto l'autoreferenzialità, non sentirci figli, ignorare che non ci siamo fatti da soli e pretendere di seguire solo la nostra volontà. Ma anche non fare il pane condiviso – il *PN* dice *nostro*, al plurale e senza accaparramento – e non sentire la necessità di pregare nell'umiltà a cui conduce il riconoscimento del limite della creatura. E, infine, pensare che l'Egitto non esiste, quindi non guardarsene e magari pensare che proprio il faraone possa accogliere il nostro grido, consapevoli sempre che la libertà è a rischio, chiede discernimento e vigilanza.

Laici e credenti di fronte alla Bibbia

Dopo questi giorni di seminario, come in precedenti occasioni, mi viene da chiedere, come personale conclusione, quanto questo studio competente e raffinato possa riguardare la mia vita, e la mia fede. L'approccio di *Biblia* è costitutivamente laico, e prezioso come tale: la Bibbia può essere vista come oggetto di fede, come testo di poesia o grande deposito di cultura storica e antropologica – *Il libro dei libri*, secondo la definizione non apologetica di Roberto Calasso –, visioni comunque non alternative fra loro.

Biblia, associazione laica di cultura biblica, è nata per alimentare e approfondire la conoscenza della Bibbia in prospettiva laica, appunto, che non ignora come nei secoli sia stata, e tuttora sia, alimento di spiritualità per miliardi di esseri umani. Dell'associazione fanno parte anche, forse prevalentemente, cristiani delle diverse confessioni ed ebrei e alla ricerca partecipano studiosi credenti, anche rabbini, pastori e preti, con confronti illuminanti anche in questo se-

minario. Lo spirito della ricerca resta però laico, libero dalla preoccupazione di stabilire se sia credibile, se abbia ragione, se offra argomenti per la fede di ciascuno.

Un approccio laico non mira a smantellare la fede, ma, al contrario, è prezioso per i credenti che continuano a considerarla fonte di rivelazione, e permette loro di cogliere aspetti e prospettive che tendono a sfuggire a precomprensioni confessionali. Offre al credente una lettura che non occulta contraddizioni o condizionamenti storici, affermazioni smentite o ereditate da altre culture.

L'accostamento alla Scrittura richiede ai credenti, oltre agli strumenti paleologici, filologici, antropologici e sociologici, la disponibilità a mettere in discussione certezze devozionali, convincimenti catechistici consolidati. Favorisce la ricerca di una fede disincrostata e genuina, e contribuisce a smitizzare, a ricercare autenticità fino al recupero di una religiosità verificata nella sua solidità, più autentica e fedele e l'interrogarsi su che cosa significhi proclamarla «parola di Dio».

La Bibbia, una raccolta di libri di autori sconosciuti e di epoche e contesti diversi, offre di continuo sorprese, scoperte fatte visibili dalle culture attraversate, consente letture diverse. Anche il credente deve operare delle scelte fra diverse interpretazioni che talvolta si escludono, ma per lo più convivono: è fondamentale, proprio per l'esperienza della fede, non considerare la propria lettura o quella della propria chiesa come l'unica lecita. Sarebbe davvero poco laico considerare le letture confessionali comunque erranee, ma sicuramente è erroneo ammettere una sola lettura, anche se sostenuta dall'autorità di una chiesa.

Anche in questo seminario abbiamo accostato letture diverse degli stessi argomenti, delle stesse parole e abbiamo messo a confronto diversi modi di intendere le parole stesse di Gesù, riferite spesso con differenze anche considerevoli dai quattro vangeli canonici.

La fedeltà è dinamica, non può essere posseduta, e non è mai esente da rischi, ma esige continua coltivazione, studio, ripensamento, preghiera.

Esattamente come l'amore: o si rinnova nella continua conoscenza dell'altro o si esaurisce.

Ugo Basso

(2/2 fine. La prima parte della relazione sul quaderno di gennaio)



dal Gallo, dicembre 1953

SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 1

Perché mai un personaggio come Sansone, «gigante amorale pervaso da furori e cupidigia» (come lo definisce un dizionario della Bibbia), deve avere un ruolo e uno spazio così importante nell'Antico Testamento? Come può un personaggio mitologico (quale in prima battuta era certamente Sansone, sul modello del semidio mesopotamico Gilgamesh o dell'Ercole della mitologia greca) essere così importante da meritare quattro interi capitoli del *Libro dei Giudici*, molto più di qualsiasi altro protagonista di quel libro biblico? Secondo David Grossman, il noto romanziere e saggista israeliano,

Sansone è simbolo dello Stato di Israele che usa la forza che possiede in modo sproporzionato, quasi senza averne coscienza e che, sotto le violenze che compie, nasconde un'insicurezza profonda e un indomabile timore della propria precarietà¹.

La sua figura risulterebbe quindi una sorta di metafora politica, valida nel remoto passato, quando Israele era un piccolo popolo bellicoso in lotta con altre popolazioni palestinesi, ma ancor più azzeccata oggi che Israele fa la voce grossa nella tormentata area mediorientale. Forse però è più corretto pensare che la sua strana e paradossale vicenda sia una risposta a domande esistenziali profonde, quasi «uno specchio immutabile della contraddizione umana» (come scrive sempre Grossman).

Il Libro dei Giudici

Ma, innanzitutto, che cos'è il Libro dei Giudici, dove è narrata la vicenda di Sansone?

Il titolo del libro, redatto in ebraico, è intitolato שופטים (Shofetím), che nella traduzione greca dei Settanta diventa των Κριτων e in latino *Liber Judicum*, da cui l'italiano *Libro dei Giudici*. Ma *Shofet* viene dal cananeo *shopet* che significa capo, principe, governatore: per cui i giudici di cui si parla sono in realtà i capi del popolo scelti in diverse occasioni da singole tribù o da un'alleanza occasionale di tribù nata per fronteggiare aggressioni, per guidare il popolo in guerra o per difendersi da eventuali attacchi nemici.

La composizione di questo libro è in gran parte opera dei circoli della scuola deuteronomista, che raccoglie le memorie di clan, tribù e santuari e le dispone in forma di racconto romanzato, secondo un preciso schema narrativo/teologico che vede quattro fasi ricorrenti nella vicenda del popolo d'Israele:

- peccato
- castigo
- pentimento e invocazione di aiuto
- liberazione da parte di JHVH per mano del giudice pre-scritto a tale compito.

¹ David Grossman, *Il miele del leone. Il mito di Sansone*. Traduzione di Alessandra Shomroni, Rizzoli, Milano 2005.

Il libro, come anche gli altri cosiddetti storici, è quindi il frutto di una riflessione sulla storia d'Israele attuata molti secoli dopo le vicende narrate, e vuol mostrare come la realizzazione della promessa dipenda esclusivamente dal rapporto del popolo con Dio: quando il popolo è infedele, viene oppresso dai suoi vicini (cfr l'inizio della vicenda di Sansone: «Gli Israeliti tornarono a fare quello che è male agli occhi del Signore e il Signore li mise nelle mani dei Filistei per quarant'anni»); ma se il popolo torna al Signore e invoca il suo aiuto, egli lo libera attraverso l'intervento di un personaggio fuori dal comune, appunto un giudice.

Il periodo storico

Lo sfondo storico di queste vicende è la cosiddetta età del ferro, un periodo rivoluzionario che a partire dal XII secolo a.C. vede nel bacino del Mediterraneo la trasformazione dei mezzi di comunicazione (navi e carri più leggeri e veloci), nuove tecniche di combattimento (armi più leggere e nascita del carro da guerra), più elevati tenori di vita (moltiplicazione dei mercati e modernizzazione degli attrezzi agricoli). È questo il periodo in cui gli Israeliti si insediano nella terra di Canaan, grosso modo il territorio dell'attuale Libano, della Palestina e di alcune parti della Siria e della Giordania, trovandosi a convivere con popolazioni politeiste.

Il libro dei Giudici copre un arco di storia di quasi duecento anni, dal 1200 al 1030 a.C. (data ufficiale d'inizio della monarchia in Israele): è il periodo in cui, lasciate alle spalle le gloriose vicende della conquista della Terra Promessa, Israele si trova circondato da nemici esterni e interni di ogni genere. La conquista in effetti non è definitiva, e le popolazioni indigene cananee attendono solo il momento opportuno per una rivincita: proprio per questo, racconta la Bibbia, le singole tribù d'Israele eleggono, spesso indipendentemente l'una dall'altra, dei capi (*Shofetim*), che riuniscono in sé il potere politico, militare e giudiziario (da cui il nome). Con una certa audacia teologica, l'autore afferma che l'ubbidienza a JHVH assicura il benessere socio-politico, mentre l'infedeltà determina automaticamente la subordinazione sul piano politico.

La struttura del libro

Il libro comprende tre parti, di diversa lunghezza:

La prima parte (1, 1 – 2, 5), che fa da introduzione, offre un quadro generale della situazione delle tribù d'Israele in terra di Canaan dopo la morte di Giosuè. Si tratta in sostanza di una rivisitazione della storia di Israele fatta forse quando il popolo era già stato deportato a Babilonia (VI sec a.C.) e doveva far convivere la sua religione con religioni politeiste che rischiavano di sopraffarla: si rilegge dunque in quest'ottica anche la prima fase dell'insediamento ebraico in Canaan, dove pure erano presenti e potenti altri culti idolatrici, cui gli stessi Israeliti rischiavano di convertirsi. I nemici Cananei (o i Gebusei) più volte citati non vanno allora forse intesi in senso etnico, ma ideologico: sono quelli che non condividono la fede di Israele, i «popoli avversi alla

promessa di JHVH» che minacciano la purezza di Israele, seducendolo con proposte religiose incompatibili. Ma essi esistono perché Israele è stato infedele alla promessa fatta nel deserto, quando JHVH aveva stipulato il patto dell'antica Alleanza:

Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei all'infuori di me.

È proprio la disubbidienza a questa promessa la causa di tutte le sventure narrate nel Libro dei Giudici.

La parte centrale (2, 6 – 16, 31) riferisce le imprese dei Giudici. Le prime redazioni della scuola deuteronomista parlavano di soli sei giudici (Otniel, Eud, Debora [e Barak], Gedeone, Iefte, Sansone); successivamente, per raggiungere il numero simbolicamente pieno di dodici, furono aggiunti e interposti gli altri sei (Samgar, Tola, Iair, Ibsan, Elon, Abdon) e Sansone fu spostato alla fine dell'intera sezione. C'è chi sostiene che al conteggio andrebbe aggiunto anche Samuele, che con Barak, braccio armato di Debora, porta il numero totale alla cifra, altrettanto simbolica, di quattordici (sette + sette). Di alcuni di questi capi, guide spirituali e politiche, si danno solo il nome e pochissime notizie biografiche; di altri, come ad esempio di Gedeone, Iefte e Sansone, si raccontano ampiamente le imprese, proprio per mostrare come Dio libera il suo popolo dai nemici scegliendo e mandando uomini che realizzano concretamente la liberazione. Il libro rappresenta un passaggio e un ponte fra la preistoria d'Israele e i primi cenni storici che saranno precisati con i libri successivi (I e II Libro di Samuele, I e II Libro dei Re). Anche quello che oggi è chiamato Libro di Ruth faceva originariamente parte di questa sezione, ma, all'incirca nel 450 d.C., venne separato e posto immediatamente dopo il Cantico dei Cantici e non sono considerati fra i libri storici. Questa sezione è la rielaborazione di antichi racconti che potremmo definire mitologici, in quanto ne era protagonista un eroe autore di imprese quasi incredibili: forse questi erano narrati solo localmente, ma vennero inseriti nel disegno generale in una precisa sequenza anche cronologica e nazionalizzati, cioè diventarono patrimonio comune dell'intero popolo ebraico. Si tratta di storie ricche e variegate, spesso fantasiose e paradossali, ma sempre con una funzione pedagogica ben precisa. Il libro non vuole dunque glorificare gli antichi eroi delle varie tribù d'Israele, ma evidenziare come la vittoria e la salvezza siano opera esclusiva del Signore, che suscita i giudici, salvatori sempre nuovi e soltanto provvisori, e li anima con il suo spirito.

La terza e ultima parte (17,1 – 21, 25) rievoca, a mo' di appendice, alcuni episodi che mettono in rilievo il disordine che regnava prima dell'instaurazione della monarchia: vicende sgradevoli che dimostrano l'idolatria religiosa diffusa, come quella di Mica e del santuario della tribù di Dan; i racconti del delitto di Gabaa; la guerra con Beniamino. L'ultimo capitolo, il ventunesimo, prepara la necessità di una monarchia, tanto che si conclude con questa considerazione: «In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quel che gli pareva meglio» (Giudici 21, 25).

Pietro Sarzana

la chiesa nel tempo

CENTOTRENT'ANNI DALLA *RERUM NOVARUM*

A centotrent'anni dalla pubblicazione, l'enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891) di Leone XIII, a differenza di tanti altri documenti – penso alle costituzioni del Vaticano II – ha ispirato per tutto il Novecento e ancora oggi, il pensiero sociale della Chiesa seguendo l'evolversi, nel tempo, delle attese degli uomini di buona volontà. Ritroviamo infatti le idee di papa Leone XIII riprese e sviluppate nelle encicliche *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI, nella *Mater et magistra* (1961) di Giovanni XXIII, nella *Populorum progressio* (1967) e nella *Octogesima adveniens* (1971) di Paolo VI, nella *Centesimus annus* (1991) di Giovanni Paolo II fino ad arrivare alla esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013) di papa Francesco.

Le origini del pensiero sociale

In questi scritti, che seguono l'evolversi della società nel tempo, si ribadisce quanto siano pericolosi, per il progresso della società e per la salvezza dell'uomo, il capitalismo e il comunismo totalitario che ha addirittura meritato la scomunica da Pio XII nel 1949. Viene messa in evidenza la necessità di fondare i rapporti tra operai e braccianti e i loro datori di lavoro sui principi della solidarietà e della sussidiarietà. Si illustrano dettagliatamente le problematiche sindacali e le sfide che l'umanità intera ha dovuto affrontare per migliorare le proprie condizioni di vita.

Si afferma che il valore e la dignità dell'essere umano, qualsiasi siano il suo stato sociale e la sua origine, vengono prima del profitto. Sono approfonditi i motivi che hanno portato alla crisi del mondo agricolo, alla decolonizzazione e al sottosviluppo. Non mancano proposte concrete per affrontare e risolvere non solo le problematiche del mondo del lavoro, ma anche le difficoltà degli stati economicamente più svantaggiati.

Nella *Centesimus annus*, per esempio, Giovanni Paolo II chiede, con forza, di cancellare, in parte o totalmente, il debito pubblico dei Paesi poveri, di attivare una reale politica di disarmo, di migliorare gli stili di vita anche in quelle realtà dove si registra un alto reddito pro capite e di emanare leggi di tutela per la sicurezza nel mondo del lavoro. E papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* parla di promuovere lo sviluppo integrale dei poveri con semplici gesti di solidarietà capaci di formare una nuova mentalità per riconoscere che la destinazione universale dei beni è una realtà anteriore alla proprietà privata, una solidarietà che deve essere vissuta come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde.

Certamente siamo lontani da quanto sostenuto nella *Rerum novarum* là dove si dichiarava che la proprietà privata è un bene naturale, in espressa polemica con il pensiero di Karl Marx che, al contrario, considera proprio la proprietà privata causa prima delle ingiustizie, delle divisioni sociali, della fame dei poveri. Ma la condanna

dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze, il diritto dei lavoratori a essere tutelati e, se mai ce ne fosse bisogno, la valorizzazione del solidarismo cristiano sono ideali che troviamo già nelle parole di Leone XIII.

Non dobbiamo dimenticare che siamo alla fine del XIX secolo e che solo qualche decennio prima della pubblicazione dell'enciclica era stato dato alle stampe il *Manifesto dei comunisti* (1848) di Marx, che nega qualunque forma di trascendenza e denuncia le Chiese come complici dell'oppressione sul proletariato. In molti Stati si erano verificati scioperi, sommosse, manifestazioni violente, il movimento operaio aveva fatto proprie le idee del socialismo, si era diffuso il sindacalismo e, soprattutto tra i lavoratori dell'industria, erano diventati sempre più forti il rifiuto della religione e l'anticlericalismo. La Chiesa non poteva più stare a guardare e non lo fece. Leone XIII che, da vescovo di Perugia, aveva già affrontato la questione sociale, non appena salito al soglio pontificio aveva costituito un comitato per affrontare le diverse problematiche del mondo del lavoro.

Posizioni circolanti nel mondo cattolico

Prima di lui, in Germania, Wilhelm Emmanuel von Ketteler, vescovo cattolico e teologo, aveva denunciato, in alcuni suoi scritti, le condizioni di miseria e di povertà del proletariato. Nei suoi interventi all'assemblea dei vescovi e da deputato eletto al parlamento tedesco sostenne la necessità di costituire associazioni di lavoratori con lo scopo di lottare per la riduzione degli orari di lavoro, per l'aumento dei salari, per la proibizione di sottoporre bambini e donne ad attività pesanti.

In Inghilterra, dove aveva avuto inizio la Rivoluzione Industriale, il cardinale Henry Edward Manning fu uno strenuo difensore dei diritti dei lavoratori. Toccava da vicino le condizioni di vita dei minatori e degli operai visitando personalmente le miniere e le fabbriche. Nell'agosto del 1889, due anni prima della pubblicazione della *Rerum novarum*, grazie al suo intervento, i portuali di Londra misero fine a uno sciopero che aveva paralizzato l'economia della città. Manning, per le sue idee e per il suo comportamento venne accusato di essere socialista come accadrà, cento anni più tardi, a molti difensori dei poveri: fra i molti i vescovi Helder Camara e Oscar Romero e don Andrea Gallo e perfino papa Francesco. Il cardinale Manning si difendeva, come i successivi e anche più radicali sostenitori delle sue posizioni, affermando che il suo agire era semplicemente e doverosamente «fare cristianesimo».

Dunque il pensiero sociale della Chiesa viene sostenuto e messo in pratica da molti esponenti del cattolicesimo romano anche più avanzati della *Rerum novarum*: si andavano diffondendo le tesi sulla giustizia sociale e sulla sussidiarietà elaborate dai padri gesuiti Luigi Taparelli d'Azeglio (fondatore con Carlo Maria Curci della rivista *La Civiltà Cattolica*) e di Matteo Liberatore che, insieme al cardinale Tommaso Maria Zigliara, fu anche uno degli estensori dell'enciclica. In Italia non mancarono vescovi che svolsero la loro azione pastorale a favore delle classi sociali più disagiate. In Puglia Luigi Bruno sostenne le rivendicazioni dei

braccianti agricoli e, piú vicino a noi a Cremona, Geremia Bonomelli e a Piacenza Giovanni Battista Scalabrini affrontarono le problematiche dell'emigrazione e delle condizioni di vita dei contadini sostenendo che la questione morale è, prima di tutto, una questione sociale come recita il titolo dell'introduzione della *Populorum progressio*.

C'è voluto il coraggio dell'ottantenne Leone XIII (un po' come succederà, qualche decennio piú tardi, con Giovanni XXIII per il Concilio) per raccogliere le posizioni innovatrici di preti e vescovi su quella che era ormai diventata una situazione di grave crisi per le popolazioni piú disagiate che erano state travolte dai rapidi e incontrollati cambiamenti della rivoluzione industriale.

Atteggiamenti contraddittori

Oggi possono apparire timide aperture, tentativi di frenare la scristianizzazione delle masse e le adesioni ai movimenti socialisti, ma per quei tempi coraggiose affermazioni. Nei diversi capitoli dell'enciclica emerge il pensiero di Leone XIII e in particolare la sua opera di mediazione tra la classe operaia e i datori di lavoro. Alla prima si richiedeva di non lasciarsi abbagliare da movimenti rivoluzionari quali il socialismo, agli imprenditori e ai proprietari agrari si domandava di migliorare le condizioni dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne. Per quanto timide queste affermazioni trovarono opposizione in chi avrebbe dovuto seguirle, naturalmente cambiando i rapporti nelle proprie aziende e nei propri latifondi accettando anche riduzione della ricchezza.

Parlando agli operai francesi arrivati a Roma in pellegrinaggio, il papa aveva affermato:

A chi tiene il potere spetta soprattutto persuadersi di questa verità: che per rimuovere il pericolo da quella minaccia che potrebbe venire dal basso, né le repressioni, né le armi dei soldati saranno sufficienti.

Non poteva immaginare il vecchio papa che, qualche anno piú tardi, a Milano, il generale Bava Beccaris, con il plauso di re Umberto, non avrebbe esitato a puntare i cannoni contro gli operai che protestavano per l'aumento del prezzo del pane provocando, secondo le cronache del tempo, 80 morti e piú di 300 feriti.

I lavoratori, tuttavia, accolsero con favore l'enciclica anche perché la Chiesa, fino a quel momento, tranne nei rari casi di cui si è detto, non era mai intervenuta in difesa dei loro diritti. Allo stesso modo le forze politiche dell'area liberale approvarono le parole di Leone XIII che invitavano le classi sociali a collaborare perché il benessere fosse di tutti e non solo dei pochi che, grazie alla rivoluzione industriale, erano diventati sempre piú ricchi.

Con la *Rerum novarum*, che pure non denuncia il capitalismo e, come abbiamo visto, riconosce la proprietà privata come naturale, presero a svilupparsi con maggiore intensità quei gruppi e movimenti che credevano nel ruolo attivo della Chiesa nella società per sostenere le classi piú povere nelle rivendicazioni dei loro diritti al miglioramento delle loro condizioni di vita. In ambito cattolico vennero fondate società di mutuo soccorso, casse rurali di risparmio, leghe contadine, patronati, cooperative agricole e movimenti po-

litici come il Partito Popolare (1919) che, pur facendo riferimento al pensiero sociale della Chiesa, si era dichiarato autonomo dalla gerarchia cattolica. Nel programma, all'avanguardia per quegli anni, si sostenevano il voto alle donne, l'integrità della famiglia, la libertà di insegnamento, il diritto, per i lavoratori, di dar vita a organizzazioni sindacali e, dopo l'*inutile strage* della prima guerra mondiale, il disarmo universale.

Sappiamo però che le vicende degli uomini, percorsero un'altra strada: le donne ottennero il diritto di voto solo nel 1946, lo stato limitò fortemente la libertà agli insegnanti, le leghe e le associazioni operaie vennero prima represses e poi chiuse dal regime. Resta tuttavia che negli ambienti dell'Azione cattolica sopravviveva qualche libertà e molti preti furono vittime del fascismo, dal quale però il magistero non ha mai preso le distanze, accettando invece rilevanti privilegi.

Quanto al disarmo, solo da pochi gruppi elitari sono accolte le affermazioni della *Pacem in terris* (1963) e si continua ad andare *in direzione ostinata e contraria*. Gli uomini del nostro tempo sono ancora *quelli della pietra e della fionda*, anche se è cambiata la potenza distruttrice delle armi: in diverse aree del pianeta, compresi quei Paesi nei quali, come nel nostro, la tutela delle condizioni di vita dei lavoratori è chiaramente sancita dalla Costituzione, elaborata con il contributo dei cattolici, si registrano ancora gravi situazioni di sfruttamento. Bambini, donne, uomini sono vittime di violenze e di sopraffazioni, clamorose negazioni del rispetto della libertà e della dignità della persona umana: il papa denuncia di continuo questa società di morte, anche se nelle chiese non sono temi trattati con frequenza.

Cesare Sottocorno

UN DIO CONTABILE

1865. È questa la data di pubblicazione di un libretto tascabile stampato dalla Libreria Luigi Lanata sita in piazza San Lorenzo a Genova. Il titolo: *Il cristiano al coro nella solennità ed ottava del Corpo del Signore*. Lo sfoglio con attenzione, pagina dopo pagina, accertandomi che sia completo. Sono preghiere, tutte, ovviamente, in latino. Poche pagine, quelle iniziali, in lingua italiana. E sono queste che piú attraggono la mia attenzione. Eccone il titolo: *Sommario delle indulgenze concesse nella solennità del Corpo del Signore*. Credo che chiunque, nell'udire o leggere la parola *indulgenze*, corra subito con la mente all'epoca della Riforma luterana durante la quale, la compravendita delle indulgenze fu al centro dell'aspra polemica che portò alla divisione della cristianità.

Questo libretto non risale al medioevo, ma solo a poco piú di 150 anni fa e, pertanto, mi sento assai incuriosito sul come viene trattato e proposto l'argomento al fedele. Per prima cosa, trovo indicati i papi che le concessero: Urbano IV con la sua costituzione *Transiturus de hoc mundo* del 1264; Martino V, con la *Ineffabile Sacramentum* del 1429, e infine Eugenio IV con la *Eccellentissimum D.N.J.C.* del 1433.

Vengo poi a scoprire che le indulgenze concesse si sommano. Non che quelle dell'ultimo papa menzionato sostituiscano e annullino le precedenti, al contrario: ogni papa aggiunge un suo personale dono tratto dal tesoro dei meriti di Cristo che la Chiesa ritiene di poter amministrare nel corso dei secoli.

Al cristiano devoto dell'epoca, al cristiano cioè che intendeva lucrare tutte le indulgenze possibili, veniva offerta in aiuto una sorta di tabellina per facilitargli il calcolo. Immaginate per un momento la *Tavola pitagorica* che tutti noi studiammo alle elementari. Sul lato destro, in verticale, si trovano indicate le ore canoniche per le preghiere: *Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona*, quindi la partecipazione alla messa, poi: *Vespri* e infine *Compieta*. In corrispondenza di ogni *ora canonica*, ma questa volta in senso orizzontale, si trovano 4 caselle: le prime tre indicano le indulgenze concesse da ogni singolo papa. Nell'ultima, il totale. Ad esempio: a *Mattutino* 100 giorni concessi da Urbano IV; 100 concessi da Martino V; 100 concessi da Eugenio IV; per un totale di giorni 300. A *Prima* 100 giorni concessi da Urbano IV, 40 concessi da Martino V e ancora 40 concessi da Eugenio IV, per un totale, questa volta, di 180 giorni. E così via. Quindi esistono due tipi di totale: quello parziale costituito dalla somma delle indulgenze concesse per ogni ora canonica di preghiera, santa messa e processione, e il totale generale dato dalla somma di tutti quelli parziali.

Il procedimento è piuttosto complesso, ma poi si giunge finalmente al giorno della festività vera e propria, che conclude la novena, e qui le cifre dei giorni di indulgenza sono maggiori, forse anche per premiare la costanza dei fedeli nelle preghiere quotidiane. Il giorno festivo ha inizio con i *Primi Vespri*, e si ricomincia con i conteggi.

Ai *Primi Vespri* Urbano IV concesse 100 giorni; Martino V 200 ed Eugenio IV altri 200 per un totale parziale di giorni 500. A *Compieta* Urbano IV ne concesse 40, Martino V 80 e Eugenio IV altri 80 per un totale parziale di 200. A *Mattutino* Urbano IV ne concesse 100, Martino V 200 e altri 200 ne concesse Eugenio IV per un totale parziale di giorni 500. E avanti così. Una curiosità: alla *processione* Martino V e Eugenio IV concessero 100 giorni ciascuno mentre il loro predecessore, Urbano IV, non concesse nulla.

Le istruzioni sono concluse con questo invito:

Per la festa e qualunque dí dell'ottava. Pregando divotamente per la pace e la tranquillità della Chiesa, Urbano IV concesse ai sacerdoti che celebrano 100 giorni di indulgenza, ed altrettanti Eugenio IV per un totale giorni 200. [...] Per la festa. A chi si comunicherà Urbano IV concesse 100 giorni ed altrettanti Eugenio IV, per un totale di giorni 200.

Infine quest'ultima annotazione: «Benedetto XIV, con decreto 13 settembre 1749, dichiarò che suddette indulgenze sono applicabili ai fedeli defunti».

Quali riflessioni si possono trarre? La prima, è che forse per secoli la Chiesa ci ha offerto un'immagine un po' appannata di Dio, un Dio piú *contabile* che *padre amorevole*. La seconda è che, piú probabilmente, essa non ha saputo trovare altra via per spronarci al bene, che sventolarci sotto gli occhi i vari premi – in termini di concreti vantaggi futuri – da conquistarsi compiendo opere buone. Comunque, come è assodato che ogni uomo è figlio del suo tempo, è altrettanto

vero che ogni epoca a sua volta è figlia dei decenni e dei secoli che la precedettero. E, di conseguenza, anche le piccole, minuscole storie dei nostri antenati chiedono di essere comprese nella mentalità del tempo.

Enrico Gariano

■ ■ ■ cose di casa

SESSANT'ANNI DI ASCOLTO PER LA VITA

Sono sessant'anni che sono arrivato al *Gallo*, una volta erano quasi la vita intera di un uomo. Sono stati anni belli, in cui ho potuto meditare la parola di Dio, ho potuto approfondire il senso dell'amicizia, in quanto essa sia il segno del rapporto tra Cristo e l'uomo. Questo significa che i rapporti umani sono l'immagine della relazione che Cristo ha scelto con l'umanità e quindi del profondo valore che l'amicizia vuole significare, considerato che viene da Cristo.

Ho anche avuto occasione di ascoltare cose che non avrei mai pensato di conoscere prima, ho incontrato persone di tutti i livelli culturali e ho potuto sperimentare diversi rapporti umani. Il lavoro che ho fatto, per quanto modesto, mi ha insegnato a essere responsabile verso gli altri, verso le persone amiche che avevo attorno e verso i lettori.

Non poche sono state le difficoltà, e ho avuto anche la tentazione di abbandonare questa esperienza; però mi sono sentito sempre responsabile e ho vissuto insieme agli altri questo senso di comunione. Quello che mi ha aiutato è la convinzione della serietà del lavoro fatto dagli altri.

La cosa principale è il rapporto con il Vangelo, a cui spero di essere stato fedele, anche se in misura non certo soddisfacente. Mi passano davanti agli occhi persone che ho amato e che mi hanno amato, che quindi mi hanno avvicinato di piú al Vangelo. Io spero che l'aver seguito la lettura del giornale sia stato per voi, amici, coinvolgente come è stato per me, se non di piú; perciò ho pensato di condividere queste mie riflessioni con voi per, come si dice, la gloria di Dio nostro salvatore. Spero che per il futuro – e non so quanto il mio sarà lungo, ma per il vostro – il giornale sia ancora strumento di evangelizzazione, e che possiate trarne senso e crescita interiore. Vi esprimo la mia amicizia nella comunione con Cristo, che ci fa uomini veri.

Giambattista Geriola

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

PASSIONE E PREGHIERA

Finalmente, dopo 23 giorni senza corrente, in quasi tutto l'Amapá, (stato del Brasile nord-orientale dove opera da decenni l'amico padre Luigi, ndr) sono riusciti ad aggiustare l'unico trasformatore della nostra centrale elettrica. E per questo, siamo rimasti, anche senza internet e telefoni.

Nel frattempo, i ladri hanno rubato i fili del telefono e anche quelli della corrente, lungo la strada, perché erano di rame. La società telefonica per tre volte ha rimesso i fili rubati, ma alla quarta volta ha rinunciato a rimettere in funzione l'impianto e così ho dovuto contattare un'altra compagnia telefonica che non usa più fili di rame, ma la fibra ottica che ai ladri non interessa.

Per fortuna mia e dell'*abrigo*, anni fa avevo comprato un generatore di corrente, con motore diesel, che in pratica ha funzionato quasi sempre, riuscendo non solo a mantenere in funzione i vari frigoriferi, ma anche a fornire acqua potabile per tantissime famiglie della zona.

Il generatore di corrente è una bellissima cosa, ma, quando andavo a comprare l'olio diesel per mantenere il motore acceso, mi spaventavo per il costo.

Ancor peggio è stato all'ospedale pubblico, dove hanno il generatore, ma spesso mancava l'olio diesel, per fare girare i motori.

Tutto questo, con la pandemia del coronavirus che miete vittime ogni giorno.

Questa nostra realtà, ancora una volta, mette in evidenza la nostra *fragilità*. Sappiamo e sentiamo che siamo *poveri*. Natale è mettersi nelle mani del Salvatore. Molti, in questo periodo, hanno il desiderio di far contento l'altro, con doni, preghiere, aiuti. Penso che si possa paragonare questo atteggiamento all'Incarnazione di Dio, che meravigliosamente si fa uomo in mezzo a noi per farci più contenti, più umani, più fraterni, sostituendo la *legge* con l'amore, sostituendo il *culto del tempio* con la sacralità delle persone e non delle cose.

Questo gesto, l'incarnarsi di Dio, è umanamente e intellettualmente impossibile, assurdo, come assurda è stata la proposta fatta a Maria, di essere Madre di Dio. Ma Maria ha saputo ascoltare, si è fidata, e ha cominciato a mettere in pratica, umilmente, quello che credeva, rischiando di essere lapidata e visitando in pochi giorni la cugina Elisabetta per darle una mano.

Proposta, umanamente assurda, ma che anche a noi viene fatta a ogni celebrazione della messa, proposta ripetuta nei quattro momenti principali della celebrazione dell'Eucaristia, quando il prete augura: «Il Signore sia con voi», sono le parole dell'angelo.

– all'inizio della celebrazione, quando il Signore è in mezzo a noi per perdonarci i peccati, il principale motivo dell'incarnazione;

– quando Lui ci offre la sua Parola, ci parla, nella lettura del vangelo;

– quando si fa presente nell'Eucaristia, Lui l'Agnello senza macchia immolato, per giustificarcì, farci nuove creature;

– alla fine quando ci assicura che adesso il Signore fa di noi un tempio, un tabernacolo con la presenza dello Spirito Santo, dando così valore a *ogni* persona.

Questa esperienza di fede è... passione... libertà... novità... che fa dell'Eucaristia la vera preghiera, infatti non sono io o qualsiasi altro che prega, ma è Lui che si fa *mio, nostro* della Chiesa, *per offrirlo* al Signore, per giustificarcì, rinnovarcì, salvarcì... per un mondo migliore, e per il suo Regno, ricordandoci di fare come Lui ha fatto.

Se non avessi l'Eucaristia, che rinnova la mia vita, la nostra forse, sicuramente, non sarei resistito così tanto in missione,

servendo, amando gratuitamente e con misericordia, proprio gli ultimi.

Luigi Brusadelli

FRATELLI TUTTI
dall'enciclica di papa Francesco

MA LA STORIA STA DANDO SEGNI DI UN RITORNO ALL'INDIETRO. [...] Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti» (11).

APRIRSI AL MONDO è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi.[...] I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo, ma divide le persone e le nazioni, perché la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati [...]: l'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti (12).

SI AVVERTE LA PENETRAZIONE CULTURALE DI UNA SORTA DI «DECOSTRUZIONISMO», per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti. Un consiglio che ho dato ai giovani: «Se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani» (13).

Mentre stiamo correggendo le bozze, apprendiamo con emozione e angoscia della scomparsa di Silvano Fiorato, *gallo* da oltre cinquant'anni, collaboratore di queste pagine, maestro e amico fraterno di molti di noi. Lo affidiamo alla memoria di tutti e lo ricorderemo nel mese prossimo.

di Giorgio Mazzanti

POESIE

È un momento l'estasi
dura un istante il rapimento.

Ma permangono il luogo
della nostalgia dei restanti giorni:
ritornare a ciò che si è intravisto,
condurre l'esistenza
a quello squarcio di luce,
mutarla nel sogno.

Per una fugace frazione
di tempo il cuore ha trasalito.

Ma per tutta la vita
resta il pungolo del trasalimento,
la voglia di giungere Là
a consumarsi nell'incandescente
mare di Luce.

No!
toglimi invece
il cuore di carne,
di brama e pianto,
e d'infinita nostalgia

ridammi il cuore
di pietra
perché l'amore
non consumi né l'ira
ma solo il vento
dell'esistenza
e l'arsura dell'attesa.

Nel cerchio del silenzio
ho cercato il Tuo
fiorire all'unico Verbo

nell'assenza di volti
ho inseguito la luce del Tuo
a illuminare cune di cuore

nella stasi di ogni cosa
stetti attento
al frusciare della tua vita

e nell'e-stasi dell'essere
sul crinale del limite
ho bramato l'eterna tua
trama infinita
ove dimorare
nell'immenso Tuo mare
nel Tuo gorgo divino.

AbitarTi
è essere da Te
abitato

immenso universo
d'aria:
lo spazio
riempi
e il mio respiro.

Se Tu
sei Dio
solo Tu
sei

ed il tempo
non T'impedisce
d'essere
l'eterno

e le limitate
cose
d'essere
l'infinito

e la varia
molteplicità
d'essere
l'Uno unificato

perché, se sei,
solo Tu sei
il Tutto
ed in tutto.

Oh Tu
immane silenzio
di immani ingiustizie

smarrito precipitare
in infinite tenebre
di morte

Oh Tu
perdono esalato
nel morire

bianca tenerezza
su calcinate attese
di inferi [...]

Oh Tu
vivo di morte
morto di Vita [...].

È una storia
d'umane
presenze
la Tua:

una lunga
storia
di carne
che solca i tempi

la tua
divina
incarnata
Persona,

un involucro
di segni
il Tuo
Amore.

E una musica
di parole
la Tua infinita
Parola:

perché Tu sei
il Dio Umanato
l'Infinito
limitato [...].

[...] **tu** ci feristi
d'infinito
e ce lo sottraesti
ci hai intriso
d'eterno
noi creature
del tempo [...].

Ci ripagherai
di tutte le sofferenze
di tutti gli erramenti,
ci ripagherai
delle ferite
subite [...].

ci ridarai
le magiche parole
dell'estasi
e del canto
ci ridarai
ciò che la vita
ci ha sottratto
ci ridarai
tutto
e per sempre.

Giorgio Mazzanti è docente di teologia presso la Facoltà Teologica di Firenze e l'Urbaniana di Roma, ma da tempo si dedica alla poesia. Il primo componimento del suo ultimo libro di versi, *Se tu sei Dio* (2019), in corsivo [qui in tondo rispetto al corsivo dei testi poetici *n.d.r.*] e di carattere introduttivo, ci pone immediatamente al centro dell'esperienza mistica. L'estasi dura un momento, la nostalgia dell'estasi, come un pungolo, dura tutta la vita. E la *nostalgia*, come un filo rosso, attraversa e unisce la prima parte del libro; non a caso la parola torna a più riprese. Il sottotitolo, *Inni e poesie*, trova in effetti rispondenza in una diversità strutturale e formale: mentre le sezioni iniziali sono costituite da fulminee e brucianti illuminazioni perlopiù espresse in versi brevi e brevissimi, le altre sono in qualche modo ragionate, talvolta in versi lunghi e prosastici, sebbene la distinzione non implichi disomogeneità, in quanto la materia è tutta impastata e si rapprende al calore di una stessa fede.

Non dobbiamo dunque aspettarci nell'*Invocazione* di apertura la consequenzialità della logica, bensì lo spaesamento di un'acuta sensibilità che, per evitare la ferita, può arrivare a capovolgere il celebre passo di Ezechiele (11, 19; 36, 26) che contrappone il cuore di carne al cuore di pietra. Tra la *stasi* e l'*estasi* il rapporto si fa strettissimo, tanto che basta un trattino a evidenziare il legame etimologico che le unisce. Così, immersa in questo gorgo, in *Un volo d'ali spiegate* la lingua si avvolge su sé stessa per esprimere l'inesprimibile. E si continua sullo stesso tono folgorante e talvolta fecondamente antitetico con gli *Inni*, a cominciare da quello che giustifica il titolo («Se Tu / sei Dio / solo Tu / sei»), tutt'altro che ipotetico e dubitativo come potrebbe sembrare a prima vista.

Da una terra devastata, che allude a uno dei capolavori assoluti della poesia novecentesca, *The Waste Land* di T. S. Eliot, è un unico *Salmo*, sia pure suddiviso in vari movimenti. Qui si apre una sorta di contenzioso con Dio per le tentazioni a cui l'uomo è stato sottoposto, il frutto proibito, l'ebbrezza degli amanti, il rischioso libero arbitrio, la lacerante presa di coscienza della finitezza umana. Ma Dio poi ci restituirà tutto con gli interessi, così che la conclusione è sostenuta dalla ripetizione in anafora «ci ripagherai» e «ci ridarai».

Il figlio ritrovato ripropone la parabola del figliol prodigo, e la disposizione lirica non esclude uno svolgimento quasi narrativo. Ma con la conclusiva *Vocazione* si torna a una intensità espressiva incandescente, soprattutto in *Maria*, serratissimo dialogo in prima persona tra la Madre e il Figlio, che ripercorre addentrandosi arditamente nell'intimità della Vergine le tappe della sua esperienza trascendentale, dall'annunciazione al parto, dalla morte per croce del Figlio al tradimento di Pietro. E dispiace non poter citare per ragioni di spazio. Dopo queste altezze, il libro si chiude con la sconvolgente vicenda spirituale di cui è stato protagonista *L'apostolo Paolo* e con le figure femminili a lui legate di Priscilla e Tecla. Siamo indubbiamente più vicini alla terra; tuttavia anche qui la lingua poetica si inarca fin quasi allo spasimo nel tentativo di esprimere l'inesprimibile.

Davide Puccini

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

CE L'ABBIAMO MESSA TUTTA?

L'Epifania tutte le feste se le porta via... ma non ha riaperto tutte le scuole.

Per i piú piccoli – scuole dell'infanzia, primarie, le secondarie di primo grado – sí (però, non in tutte le regioni e non in egual modo e tempi...), invece, i nostri adolescenti sono ancora obbligati alla DAD (Didattica A Distanza) e, comunque, sono privati della scuola in presenza. Degli studenti universitari, poi, non parla piú nessuno, come se fosse scontato che per loro la frequenza delle lezioni in aula costituisca un optional, un di piú.

Valutazioni ispirate alla produttività

Sono sconfortata io, non oso immaginare i/le giovani, ma anche i genitori, le famiglie, gli stessi insegnanti, i presidi, il personale ausiliario, tutti coloro che si sono spesi per creare condizioni di accesso e di permanenza nelle sedi scolastiche, tali da ridurre al minimo il rischio di contagio. Anche se le voci, i pareri degli esperti non sono del tutto unanimi, in realtà, sembra prevalere fra virologi, epidemiologi, statistici e altri competenti in materia la quasi certezza che la possibilità di contrarre il virus dentro le scuole sia in percentuale estremamente bassa. Viceversa, sembra piú diffusa e condivisa la consapevolezza dell'elevata contagiosità nel nostro sistema di trasporto pubblico: i bus cittadini sono troppo affollati, treni e autolinee di collegamento tra borghi, paesi e città sedi d'istruzione secondaria di secondo grado continuano a essere in numero insufficiente, l'assembramento è inevitabile.

Non sottovaluto che cosa comporti la riapertura delle scuole: frotte di studenti che si spostano piú o meno negli stessi orari, che confluiscono in gran numero verso lo stesso edificio, che usano gli stessi mezzi di trasporto. Ma è proprio in base a questa considerazione che so, sappiamo, che certe chiusure sono state decise non per la pericolosità del luogo in sé o dell'attività che vi si svolge, bensí per evitare flussi di persone, calche cittadine; e questo vale per la ripresa delle lezioni in presenza, come per le attività culturali (teatri, cinema, musei, gallerie...) e altre iniziative/settori che sono considerati di nicchia o che si ritiene muovano meno soldi (tra l'altro, sbagliando valutazione e calcoli) o che coinvolgano meno posti di lavoro. Insomma, quelle gaffe (per usare un eufemismo) di certi politici, amministratori o rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, cui abbiamo assistito nelle settimane precedenti sottendono la medesima logica: la produttività, la produzione, l'economia deve venire prima di tutto. Di conseguenza, le categorie (per età o per caratteristiche) *improduttive* non sono prioritarie, quindi, non determinano le scelte politiche. Chi piú degli anziani e dell'infanzia e dell'adolescenza risulta improduttivo?

In anni poveri funzionava

La domanda ineludibile è: a che cosa serve la scuola? (tralascio, in questo contesto, l'altra questione: che ruolo e che senso ha la vecchiaia – e la voglio proprio chiamare così – in questa nostra società?).

Mi ha colpito che, proprio nel giorno della non riapertura delle scuole, prevista per il 7 gennaio 2021 (data, peraltro, decisa congiuntamente da Governo e Regioni) sia stato pubblicato nelle pagine culturali della *Repubblica* un articolo, a firma di Maurizio Maggiani, dal titolo *Quando la Repubblica ci salvò la vita*. Consiglio di recuperarlo, scaricandolo dal sito di *RAI Play*, la trasmissione *Pagina3* del 7 gennaio, o di ascoltarne un ampio stralcio dalla voce di Silvia Bencivelli, conduttrice in quella giornata. Attraverso un racconto autobiografico, di viva intensità, briosità e poesia, lo scrittore ci regala un breve saggio di storia patria, di fondamenta della nostra democrazia, di valori costitutivi della nostra repubblica, di richiamo a concetti, purtroppo negletti, di un senso civico che, a mio parere, dovremmo recuperare con estrema velocità. E chiarisce ai dubbiosi, incerti e ignari come sia logico, per chi non è piú giovane, aspettare con trepidazione il proprio turno per il vaccino anti Covid-19. Afferma di provare rispetto e gratitudine

perché è alla Repubblica che devo il fatto puro e semplice di essere cresciuto sano e istruito... Quella Repubblica, l'unico bene che mi ha portato in dote mio padre, costruita con le mani sue, quella Repubblica fondata sulle fatiche, in una dozzina di anni... si è liberata di ciò che poteva uccidermi, storpiarmi, asservirmi a una condizione di servile minorità: la tubercolosi, la poliomielite, il vaiolo, la difterite, l'analfabetismo.

Mi sono rispecchiata molto nella sua descrizione della scuola e del servizio di Medicina Scolastica di allora, anche se le differenze ci sono: io ho frequentato le elementari in un quartiere di Genova, città metropolitana, Maggiani, presumo, nel borgo di Castelnuovo Magra (SP) ove è nato. Anche se io non avevo la stanza del dispensario antitubercolare all'interno dell'edificio scolastico, ho ritrovato lo stesso *clima*, la medesima fiducia (e gratitudine) rispetto a un luogo, a un'istituzione ove si andava contenti perché c'era una maestra che «ci insegnava come meglio sapeva» e che

ogni sei mesi ci metteva tutti quanti in fila davanti al dispensario, e un dottore, il dottorino... ci interrogava con lo stetoscopio bronchi e polmoni... esplorava faringe e laringe, ci tastava le ghiandole, ci pesava e ci misurava, ci dava il ricostituente a tutti quanti e ai morti di fame tra noi... non pochi, dava un biglietto.

Il racconto prosegue con un particolare che è risuonato in me come una proustiana madeleine, e non soltanto in me: in quella mattina e nelle successive sono arrivati moltissimi messaggi di commozione, condivisione dell'articolo, e anche con risentite precisazioni.

Il biglietto di cui sopra serviva per presentarsi alla porta del Patronato Scolastico e potersi sedere

davanti a mezzo litro di latte caldo, una rosetta e un paio di cubetti di orrenda cotognata ricca di vitamina, la Repubblica ci dava la colazione.

Personalmente non potevo varcare la porta del Patronato (ero una bambina fortunata), ma le scodelle di latte durante le visite alla Centrale del Latte di Genova me le ricordo. Soprattutto, non ho mai dimenticato la *deliziosa cotognata* (i dissensi degli ascoltatori riguardavano il termine *orrenda*), che era una merenda a me particolarmente gradita e che tuttora adoro, chissà, forse perché profuma d'infanzia protetta e felice.

Il giorno dopo, 8 gennaio, giornali, radio e televisione hanno iniziato a commemorare Leonardo Sciascia, nato esattamente 100 anni prima. Alcuni cittadini di Racalmuto (AG), intervistati, hanno parlato del loro maestro, Sciascia appunto. Non mi ricordavo di questo suo esordio (tra l'altro, anche Maggiani ha iniziato come maestro elementare) e mi ha impressionato constatare come, dalle campagne spezzine a un piccolo paese siciliano, praticamente i ricordi coincidano, nella narrazione di una scuola che si occupava non solo dell'istruzione, ma anche e soprattutto della salute dei bambini e delle bambine che le erano affidati. Anche in questo caso, sono parole di rispetto e di gratitudine per quel maestro, così bravo a insegnare, a trasmettere una passione per la conoscenza, lo studio e così sensibile da capire al primo sguardo chi fosse arrivato a scuola con lo stomaco vuoto: anche per i bambini siciliani c'era una scodella di latte caldo.

Mi scuso per questo tuffo nella memoria che può risultare un po' tanto *retrò*, forse *melò*. Confesso che la coincidenza dell'ennesimo rinvio dell'apertura delle nostre scuole superiori, per il perdurare della seconda (?) ondata di Covid, con questo revival di una scuola e di un'epoca che sembrano ancor più lontane di quanto non siano... mi ha turbato. Anzi, diciamo che mi sono proprio arrabbiata, indignata.

La scuola non è la priorità

Provo simpatia per la giovane ministra Azzolina e le sono riconoscente perché, malgrado tutto, ha cercato tenacemente di difendere le ragioni delle ragazze e dei ragazzi (sono disposta, per questa sua caratteristica, ad abbonarle i non pochi errori). Lei evidenzia, soprattutto, la questione del diritto allo studio, consapevole di come la *Didattica A Distanza* possa sostituire solo in parte l'insegnamento in aula, il rapporto diretto docenti/studenti, la quotidianità delle relazioni fra adulti e giovani, ma anche tra pari. E questo è indubbiamente un grande problema, che è stato evidenziato da psicologi, pedagogisti, sociologi, oltre che da insegnanti, genitori e dai diretti interessati.

Condivido queste considerazioni; anche la preoccupazione di chi guarda avanti, al futuro: a prescindere dall'emergenza attuale, l'Italia è agli ultimi posti in Europa per numero di laureati, per livello d'istruzione e, in generale, per tutti gli *indicatori di cultura*: giornali acquistati, libri letti... Quale altro baratro si aprirà davanti a noi se *togliamo* ulteriore possibilità di apprendimento alle nostre e ai nostri giovani? Ricerche specialistiche rivelano come i nostri giovani siano quelli maggiormente attraversati da sentimenti e sensazioni negative: ansia, tensione, confusione, senso d'incertezza, apatia. Non deve meravigliare perché, anno dopo anno, l'*Osservatorio Giovani* promosso dall'istituto Toniolo dell'Università Cattolica, ha evidenziato che la situazione

italiana è tra le peggiori in merito agli indicatori sociali e occupazionali. Il *lockdown* ha aggravato la situazione. La solitudine e l'isolamento non fanno bene, ovvio, e neppure passare ore tutti i giorni al computer o su *tablet* o altri *device*..., specie se hai interrotto la frequenza di piscine, palestre, campi sportivi, gruppi teatrali o laboratori vari. Personalmente, credo che ciò che faccia più male alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi sia la consapevolezza di non essere considerati una priorità e quella dell'assenza, da parte delle istituzioni, di una vera strategia d'intervento per le giovani generazioni. Al riguardo, in un cartello usato durante una delle manifestazioni di protesta per la non apertura delle scuole superiori, la sigla DAD è diventata: DIMENTICATI A DISTANZA; mi sembra piuttosto significativo! Anche perché, come ha evidenziato la ministra Azzolina, alcune Regioni tengono i giovani lontani dalle scuole ma, contemporaneamente, permettono gli aperitivi nei locali, nei bar. Francamente non ho avuto modo di verificare in quale regione questo avvenga, ma avevo già autonomamente rilevato come la Sardegna abbia procrastinato la riapertura delle scuole addirittura sino al 1° febbraio, mentre, quest'estate, non si era fatta alcun problema a far funzionare a pieno regime le discoteche...

Erminia Murchio

■ ■ ■ *storia e pensiero*

REPUBBLICA FRAGILE E DIVISA – 2

I compiti che si trovarono ad affrontare i nuovi governanti (espressi dalle elezioni dell'aprile 1948, *ndr*) erano numerosi e difficili, ma nel complesso la classe dirigente fu all'altezza della situazione e seppe risollevarla la nazione in tempi relativamente brevi. Occorre dire che parte del merito fu dei vincitori, degli americani soprattutto, che vararono un imponente piano di aiuti per la ricostruzione dei paesi stremati dalla guerra. Benché fossero offerti con una certa generosità, i prestiti del *piano Marshall* presupponevano una qualche contropartita politica, e abbastanza prevedibilmente l'Unione Sovietica impedì che gli stati dell'Europa dell'est sotto la sua influenza ne beneficiassero.

Nella sfera occidentale

Anche in Italia il Partito Comunista, fedele a Mosca, fece una dura opposizione, ma il parlamento approvò l'adesione e tra il 1948 e il 1951 gli aiuti americani ammontarono a 1300 milioni di dollari, impiegati per l'acquisto di materie prime e derrate alimentari. Queste risorse rappresentarono un aiuto efficace per la ripresa economica e costituirono allo stesso tempo uno strumento di consenso verso la crescente egemonia statunitense. Parallelamente la Democrazia Cristiana e i partiti di centro suoi alleati di governo impostarono una politica di risanamento, che a prezzo di molti sacrifici nel giro di alcuni anni conseguì l'obiettivo e pose le premesse per la successiva impetuosa crescita economica.

Il leader indiscusso di quella stagione fu il segretario della DC Alcide De Gasperi, che ricoprì ininterrottamente la carica di presidente del consiglio dal dicembre 1946 all'agosto 1953. Era un cattolico convinto e coerente, ma allo stesso tempo un autentico statista. La sua laicità e indipendenza di giudizio non gli attiravano grandi simpatie in certi ambienti ecclesiastici che, nonostante la stima dell'influente pro-segretario di Stato vaticano, Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI), non gli risparmiarono umiliazioni, per esempio nel 1951, quando in occasione del 70° compleanno ricevette gli auguri da amici e avversari, ma non dalla Santa Sede di Pio XII. Glieli fecero perfino i sovietici, che ben conoscevano la sua idiosincrasia verso ogni forma di dittatura e certo non apprezzavano la sua politica filo-atlantica, aspramente contrastata dalla sinistra italiana.

Tra il 1948 e il 1949 infatti, superando una tenace opposizione parlamentare e anche le incertezze degli stessi cattolici, fu tra i più convinti promotori dell'ingresso dell'Italia nella NATO, cioè in una alleanza militare occidentale che determinò le nostre scelte di politica estera da allora e fino ai nostri giorni. Vista in retrospettiva e considerato il duro clima della guerra fredda, destinata a contrapporre Est e Ovest per 40 anni, la decisione di una così impegnativa scelta di campo in favore dell'America fu obbligata. Occorre ricordare che eravamo la nazione debole, sconfitta e a sovranità limitata, che solo un paio di anni prima, nella conferenza di pace a Parigi, aveva occupato la scomodissima sedia degli imputati. Lo stesso De Gasperi, in veste di rappresentante di un paese aggressore ai danni di Francia, Gran Bretagna, Grecia, Unione Sovietica e Jugoslavia aveva sentito la freddezza e la diffidenza dei delegati delle potenze vincitrici, riscuotendo calore umano e simpatia dal solo rappresentante americano. Destinati a subire le punitive decisioni altrui, constatammo che gli Stati Uniti erano forse gli unici, tra i vincitori, esenti da uno spirito di rivalsa nei nostri confronti, e di questo il governo e la maggioranza parlamentare seppero tenere conto.

Accentramento e regionalismo

Tentando un bilancio, si può dire senz'altro che i primi anni della repubblica, difficili e gravati dalla pesante eredità del fascismo e della guerra, furono allo stesso tempo creativi e determinanti, in quanto orientarono la futura storia d'Italia in ambito interno e internazionale. Il lavoro degli uomini e la fortuna dei tempi posero le premesse di una lunga stagione di pace, vissuta in una condizione di benessere materiale del tutto eccezionale e sconosciuta nel recente e lontano passato. Non era scontato che ci riuscissimo, vista la perdurante anomalia che ci distingue. Voglio dire che per la sua conformazione geografica «il bel paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe» ha il curioso paradosso di essere immediatamente colto nella sua unitarietà dall'esterno, e di essere diviso al suo interno da regioni (e popolazioni) così ben definite, da risultare pressoché sovrapponibili a quelle identificate dall'amministrazione di Augusto oltre 2000 anni fa.

Le vicende storiche seguite alla caduta dell'impero romano hanno ulteriormente accentuato la frammentazione e il regionalismo, contrastati solo a partire dall'Italia sabauda e poi fascista. Caduti il re e Mussolini, la classe dirigente

repubblicana era ben consapevole della scarsa coesione nazionale, ma riuscì solo parzialmente a porvi rimedio. Anzi, già i Costituenti avevano previsto l'istituzione delle regioni, divenute realtà nel 1970 (e ulteriormente potenziate con il decentramento amministrativo tra il 1997 e il 2001). La debolezza della amministrazione centrale fece il resto, tant'è vero che tra i paesi dell'Europa occidentale l'Italia ha il poco invidiabile primato della fragilità e della breve durata dei governi che si sono succeduti nel dopoguerra: 68, per la precisione, dal giugno 1945 a oggi, per una durata media di poco più di un anno.

L'egemonia dei partiti

Le ragioni di questa anomalia sono numerose e non sempre facili da spiegare, ma in sostanza si possono ricondurre sia alle profonde differenze locali e ai divergenti interessi che sono una eredità storica della nostra nazione, sia all'assetto istituzionale disegnato dalla Costituzione. La nostra Carta, infatti, ha previsto minori poteri e maggiori limiti all'azione del presidente del consiglio dei ministri, di quanti ne abbiano i capi di governo di molti altri paesi, europei e non. A chi si interroga sul perché sia stata fatta questa scelta, si può rispondere che, dopo una dittatura ventennale imposta proprio dal capo del governo fascista, si voleva evitare il rischio di dare troppa libertà di iniziativa all'esecutivo e si preferì invece un complesso di norme e un sistema elettorale che di fatto assegnavano ai partiti le scelte fondamentali dello Stato.

In effetti i partiti, rinati dopo la caduta del fascismo, sono stati per decenni gli arbitri della vita nazionale e i soggetti che ne hanno indirizzato la politica interna ed estera, nonché molti aspetti della società e dell'economia. Inevitabilmente, e proprio in virtù delle molte competenze acquisite, hanno spesso anteposto interessi di parte a quelli collettivi, finendo per accentuare quel localismo e particolarismo che sono elementi costanti nella nostra storia. Se poi il decentramento territoriale abbia portato maggiori vantaggi o danni alla nostra patria, è questione dibattuta da mezzo millennio almeno.

Nel 1528, a un Machiavelli che attribuiva alla chiesa di Roma la responsabilità della mancata unificazione della penisola, Francesco Guicciardini rispondeva che certamente il potere dei papi aveva sempre ostacolato e vanificato qualsiasi tentativo in tal senso, e probabilmente aveva anche favorito alcune invasioni straniere, ma negava che la divisione politica si fosse risolta in un male, perché in compenso, mancando uno Stato centralizzato e accentrato, l'Italia aveva goduto di una ricchezza diffusa di cui avevano beneficiato le sue tante floride città. I suoi popoli – aggiungeva – in ogni epoca avevano desiderato la libertà e avversato i tentativi egemonici di qualunque Signore, perciò non era affatto da biasimare la chiesa romana, perché, facendoli fallire, aveva conservato la nostra terra «in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua». Così 500 anni fa; ma forse, pensando a quel 59,12% di cittadini che al referendum costituzionale del 2016 difesero il vigente decentramento amministrativo, si dovrebbe concludere che nel frattempo i moderni discendenti di quei popoli non hanno cambiato parere.

Aldo Badini

frontiere dell'etica

UN UMANESIMO TECNOLOGICO – 2

A rendere ancor piú radicale la portata del cambiamento, per cui vi è chi parla di una vera *rivoluzione antropologica*, è lo sconvolgimento delle tradizionali coordinate spazio-temporali, con la demolizione del dualismo passato-presente in ragione di un *presentismo*, che dà la sensazione di una ubiquità o dà luogo – come sostiene Antonio Loperfido (*Ti ricorderò per sempre. Lutto e immortalità artificiale*, Edizioni Dehoniane 2020) – a una sorta di «immortalità digitale». I *social network*, in particolare *Facebook*, hanno avviato da tempo una riconversione della loro funzione da spazio di relazione a gigantesco archivio di ricordi, con la produzione di una autobiografia collettiva, in cui le relazioni, oltre a estendersi quantitativamente in modo smisurato così da diventare evanescenti e vanificarsi, creano strani effetti deliranti fino ad alimentare la falsa credenza di un rapporto continuativo con il parente defunto. Non meno rilevante (e di fatto destabilizzante) è poi quella che Baudrillard definisce l'«uccisione della realtà», la sostituzione cioè del *reale* con il *virtuale* e, in senso piú ampio, il prevalere dell'opinione soggettiva sui fatti oggettivi; la presunzione, in altri termini, che la nostra relazione con il reale è piú importante dello stesso reale, il quale viene pertanto destituito di significato. La relazione simbiotica che la persona istituisce con la macchina, che viene sacralizzata assumendo i connotati di una vera e propria divinità, e perciò trasformata in sorgente di verità, determina uno scambio sottile, ma travolgente, tra le dinamiche psicologiche del soggetto e i meccanismi propri della tecnologia; uno scambio destinato a incidere profondamente sul modo di rapportarsi al mondo, dando vita ad atteggiamenti e comportamenti alienanti.

La definizione di un modello etico adeguato

La tecnologia digitale, per l'incidenza che ha – come si è visto – sulla vita dei singoli e della collettività esige di essere sottoposta a un vaglio critico severo sul terreno etico. Sarebbe tuttavia scorretto (e peraltro controproducente) indulgere in atteggiamenti apocalittici, senza cogliere gli indubbi benefici che da tale tecnologia possono derivare se viene tenuta sotto controllo e messa al servizio di obiettivi umanizzanti. Occorre anche in questo caso non dimenticare la strutturale ambivalenza di ogni conquista umana o ricordare – come sosteneva Francesco Bacone – che ogni innovazione «aggiusta sempre qualche cosa, ma ne danneggia qualche altra». Si tratta pertanto di elaborare un modello etico capace di fornire orientamenti positivi sia a livello personale che sociale.

Isolamento e autoreferenzialità

Al *primo* livello – quello personale – la vera sfida è la capacità di reagire al pericolo di una forma di individualismo a oltranza, costruendo un vivere insieme, fatto di verità condizionali e di valori comuni. La tecnologia digitale, facendo leva

sulla soggettività individuale, favorisce la tendenza a una forma di autoreferenzialità, peraltro destituita, grazie alla riduzione segnalata dell'esercizio delle facoltà propriamente umane, di vera partecipazione personale. Si deve aggiungere – ed è questo l'aspetto piú rilevante – che ad accentuare la soggettivizzazione ha concorso (e concorre), in misura determinante, il rapporto sempre meno diretto (e fisico) con l'altro, sostituito dalla mediazione dello strumento comunicativo, e la negazione dell'importanza dei fatti per il prevalere delle opinioni, con la conseguente assenza di un criterio oggettivo di verità e di quadro valoriale condiviso.

La possibilità di vincere queste pericolose tentazioni implica, da un lato, un uso moderato e accorto del digitale, con la capacità di prenderne le distanze anche attraverso la sospensione temporale; l'essere costantemente connessi crea infatti una dipendenza che finisce per condizionare pesantemente, anche in termini di tempo dedicato ai messaggi, la propria esistenza, determinando una forma di schiavitù psicologica, che può assumere anche (i casi vanno ogni giorno moltiplicandosi) connotati chiaramente patologici. E comporta, dall'altro, la coltivazione di iniziative che consentano di sviluppare, in modo non solamente virtuale, le relazioni interpersonali e le attitudini personali legate all'esercizio delle facoltà superiori. La consapevolezza che la persona (ogni persona) ha bisogno per crescere di un *tu* e di un *noi* deve condurre a fare spazio a incontri situati in precisi contesti spazio-temporali, che danno concretezza reale all'esperienza della propria vita.

Una politica per la tecnologia

Se poi ci si muove sul versante socioeconomico – è questo il *secondo* livello – la questione di fondo diviene quella del controllo del sistema e, piú radicalmente, della individuazione di un uso alternativo degli strumenti a disposizione. Il mercato è oggi dominato – come si è visto – dai colossi del *web*, i quali con le loro piattaforme digitali esercitano un influsso decisivo sulle scelte dei consumatori, violando la loro libertà mediante la rilevazione del profilo di ciascuno, dei gusti e delle abitudini e delle propensioni all'acquisto; conoscenze tutte che costituiscono uno strumento fondamentale per l'attivazione di strategie sia commerciali che politiche. Il capitalismo digitale, che rappresenta la forma principale del capitalismo odierno, ha bisogno di essere normato da *regole* precise, che ne contengano gli effetti negativi, tanto sul terreno della sicurezza che della *privacy*, e consentano alle persone il mantenimento dell'identità e la crescita personale.

A essere chiamata in causa è allora la politica, alla quale si chiede la adozione di importanti innovazioni strategiche, che non possono essere promosse dai singoli Stati, ma richiedono un impegno transnazionale. Lo smisurato incremento di potenza tecnologica e l'interdipendenza planetaria esigono che si programmino insieme interventi, la cui efficacia è data dalla capacità di interferire sui processi in corso in modo sempre piú esteso – la globalizzazione ha reso evidente l'impossibilità dei singoli Stati di far fronte a problemi che scavalcano ampiamente le loro frontiere – e con sempre maggiore autorevolezza.

La gravità delle questioni in campo rende necessaria, se si vogliono conservare le prospettive di un vero umanesimo e non

andare incontro a un *transumanesimo*, che genera un uomo *aumentato*, ma non *migliorato*, l'individuazione di un cammino comune di popoli e di cittadini nel segno della creazione delle condizioni per la concreta messa in atto di processi ispirati a quei valori che fondano la possibilità di un'autentica espressione di sé, a partire dalla propria libertà, e creano le premesse per una convivenza civile democratica e solidale.

Giannino Piana

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di gennaio)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL MATTONE AUTO-RIPARANTE

Il mattone, nel suo significato materiale e metaforico, rappresenta l'elemento minimo di ogni costruzione e, passando all'inglese, il *building block* è l'unità di base per costruire qualcosa, quindi l'elemento fondamentale di ogni sistema complesso materiale o immateriale. In questa nota, vorrei parlare non di mattoni qualsiasi, ma di *building blocks* capaci di *auto-ripararsi*, parzialmente o completamente, in caso di danneggiamento causato dalle relazioni con l'esterno o con altri sistemi.

Parlare oggi di un *oggetto materiale* in grado di *autoripararsi* rimanda però a un'idea di *magico* dal sapore alchemico di un tempo lontano: suavia, siamo nel XXI secolo, non ai tempi di Cagliostro e compagni! Eppure, negli anni 90 del secolo alle nostre spalle, le ricerche scientifiche nel campo della tecnologia dei materiali hanno permesso di realizzare una classe di prodotti e processi innovativi definiti *materiali e strutture intelligenti*¹. Ovviamente il loro scopo riguarda la sfera umana, i nostri bisogni e i nostri desideri, perché non si scappa dall'antropocentrismo! Li chiamiamo *smart, intelligenti*, ma la loro *intelligenza* è solo la *capacità di reagire* a particolari condizioni esterne, interpretate come *favorevoli da noi umani*, per nostro uso e consumo.

Come al solito, niente di nuovo sotto il sole, perché è dalla notte dei tempi che la nostra specie si considera al centro di ogni cosa. Allora, *il vero problema, il cuore della questione, riguarda l'utilizzo* delle scoperte di cui stiamo dicendo. Serviranno a mantenere *la pace* e la convivenza tra i popoli oppure favoriranno la guerra? Chi mai ci potrà tutelare dalla orgogliosa arroganza umana, quella che gli antichi greci chiamavano *hybris*, la tracotanza che sfida gli dei, nei confronti dell'ambiente e nelle relazioni tra noi?

Al di là delle risposte e dei dubbi eventualmente suscitati in ognuno di noi, questi interrogativi evidenziano il legame esistente tra *mondo materiale e mondo immateriale* del pensiero, della percezione e anche della fede che possiamo o non possiamo avere di fronte al *mistero della vita*.

Così conoscere a quale stimolo reagiranno i *materiali autoriparanti* per avviare un processo di aggiustatura può diventare una metafora utile a riflettere sulle rotture nelle relazioni immateriali.

Lesioni e processi di riparazione

Quando negli edifici i materiali di costruzione e le strutture subiscono lesioni per cause meccaniche, come un assestamento o un urto violento, si originano crepe di varie dimensioni, mentre altri materiali possono presentare graffi o segni di corrosione che possono portare a una alterazione irreversibile delle loro proprietà, magari anche solo di tipo estetico. Se, però, i danni sono subiti da materiali autoriparanti si attiva un processo in grado di recuperare, parzialmente o totalmente, l'integrità e la funzione del materiale stesso. L'idea, nata dall'esigenza di prolungare la vita di determinati prodotti, è legata a un approccio di tipo *biomimetico*, che prende la natura come fonte di ispirazione per migliorare le tecnologie umane².

In varie tipologie di materiali sono stati integrati degli agenti che, attivati secondo differenziate modalità fisico-chimiche, sono in grado, all'occorrenza, di ristabilire l'integrità delle parti danneggiate. E, a detta degli specialisti di settore³, non è detto che sia la *lesione* di per sé ad attivare il processo autoriparante, ma in quanto favorisce il passaggio della luce o consente una maggiore sensibilità del materiale alle variazioni di temperatura e di umidità o ad altri elementi di natura fisica e chimica, tutti fattori probabilmente determinanti per l'innescare del processo di autoriparazione.

Dunque, nella maggioranza dei casi, è proprio una *lesione del materiale* la preconditione perché l'agente autoriparante disperso nella sua *matrice*, cioè nella sostanza che amalgama i componenti del materiale stesso, si attivi e ripristini l'integrità iniziale.

L'esempio del calcestruzzo autoriparante

Il calcestruzzo, materiale usato nelle costruzioni, è un conglomerato artificiale, costituito di solito da cemento (la sostanza legante), mescolato con acqua, sabbia e ghiaia con l'aggiunta, secondo le necessità, di additivi e altri minerali che influenzano le sue caratteristiche e le sue prestazioni. La storia del calcestruzzo autoriparante può bene esemplificare come questa tipologia di materiali possa intrecciarsi in modo *armonico* con la biosfera.

All'inizio gli scienziati da un lato cominciarono a investigare sulle forme di vita capaci di sopravvivere in condizioni estreme e dall'altro sul calcestruzzo di strade e ponti in luoghi freddi che si degradava per l'azione corrosiva del sale gettato, in caso di neve e gelo, per sciogliere il ghiaccio.

Venne così scoperto un batterio, il *bacillus pasteurii*, che riesce a vivere in ambienti molto basici⁴ e che, quando non

² La *biomimesi* è una disciplina che ha il compito di studiare e riprodurre le caratteristiche degli esseri viventi al fine di trovare soluzioni progettuali utili al miglioramento delle attività e delle tecnologie umane e, nello stesso tempo, di limitare l'impatto sull'ambiente per ridurre i cambiamenti climatici. In chiave interdisciplinare, stabilisce un legame tra *biologia e tecnologia*: la biologia rappresenta il modello a cui tendere, mentre la tecnologia è il mezzo con cui riprodurre, attraverso l'imitazione, i funzionamenti e le strutture cellulari degli organismi, nonché le capacità organizzative e di adattamento evolutivo che caratterizzano la natura.

³ Swapan Kumar Ghosh, *Self-healing materials: Fundamentals, Design Strategies and Applications*, John Wiley & Sons 2009.

⁴ Senza addentrarci in ulteriori spiegazioni chimiche, ci si può riferire alle *basi* come a ciò che si oppone agli *acidi*, perché basi e acidi si neutralizzano a vicenda. Per capire quanto un ambiente basico sia un ambiente estremo, basta pensare a qualcosa come l'ammoniaca o la soda caustica.

¹ Muskhesh V. Gandhi, Brian S. Thompson, *Smart Materials and Structures Technology*, Chapman and Hall 1992.

è dormiente – può restarlo per decenni e decenni –, si nutre di amidi espellendo calcite.

Poiché nel calcestruzzo l'ambiente è basico, colonie di *Bacillus pasteurii* potevano essere ospitate all'interno di una gabbia di *fibrille* – sottilissimi filamenti minerali che si potrebbero paragonare a micro canali vascolari per analogia con l'apparato circolatorio degli esseri viventi – a cui è legata la resistenza meccanica del calcestruzzo.

Quando si *forma una crepa*, i batteri escono dai filamenti che li contengono e, in presenza di acqua, si svegliano in cerca di cibo. Trovano dell'amido, anch'esso aggiunto al calcestruzzo, lo mangiano e rilasciano *calcite* – per intenderci, il minerale che forma le stalattiti e stalagmiti di certe grotte – già per altro presente nel cemento del calcestruzzo e così tamponano il degrado nelle zone fessurate.

L'idea era semplice e poteva funzionare, ma era difficile prevederne il successo in applicazioni di grandi dimensioni. Ci provarono e lo scetticismo iniziale si mutò in soddisfazione: oggi il calcestruzzo autoriparante viene comunemente adoperato in edilizia.

Ecco pronta, allora, la *metafora della lesione*, ovvero dell'innesco per un processo di ricostruzione.

Ricostruzione e mondo immateriale

Come dicevo all'inizio, esiste una forte relazione tra *mondo materiale e mondo immateriale* del pensiero, della percezione, dei sentimenti e persino della fede di fronte al *mistero della vita*. Un legame che, nell'attuale epoca postmoderna, complessa, spesso caotica e per di più ora gravata dalle ansie di una pandemia mondiale, potrebbe, a mio parere, aprire la strada a un futuro dove riacquistino valore parole come fiducia, speranza, e libertà.

Nell'opinione mondiale guadagna consensi l'idea che il potenziale insito nella scienza e nella tecnologia possa risolvere le lesioni causate da un'epidemia globale come quella del Covid-19 o dagli effetti dei disastri climatici provocati dall'attività umana. Un consenso che aumenta quando un vaccino diventa disponibile o quando governi e istituzioni riescono a trovare un accordo per ridurre le emissioni di gas serra e polveri sottili nell'atmosfera e lo inseriscono tra gli obiettivi prioritari delle loro politiche.

Ma, sempre a mio parere, sarebbe un grave errore affidarci esclusivamente alle potenzialità di scienza e tecnica, trasformando in *idoli* gli strumenti che le stesse ci mettono a disposizione, rendendoli *padroni assoluti* dei *varchi* verso un futuro peraltro ancora incerto, sia per l'umanità nel suo insieme sia per ciascuno di noi.

Ecco ancora in nostro aiuto la *metafora della lesione* che avvia un processo di *guarigione* per evitarci il rischio di imboccare, come in questo caso, delle *vie cieche* nel mondo immateriale.

Alla ricerca della sapienza

L'esperienza quotidiana di ciascuno insegna che, quando una *lesione* colpisce le relazioni personali rendendo difficile, incerta, la percezione del futuro, non è la speranza a

dominare in quel momento la nostra vita, il nostro sentire, quanto piuttosto il dolore e la sensazione di isolamento.

La strada da percorrere per metabolizzare tutta questa sofferenza non può essere che personale: non ci sono né ricette né algoritmi precostituiti da applicare alla realtà personale, perché si sta vivendo, a livello conscio o inconscio, in uno stato di *povertà esistenziale* difficile da superare. Vivere non è facile e neppure scontato, tanto che alcuni, forse molti, non guardano alla vita come a un dono.

Nel blog *Riprendere altrimenti* di Riccardo Larini – un teologo vicino alla comunità di Bose di cui ha fatto parte fino al 2005 – un post del 29 novembre scorso diceva che, per andare avanti nelle condizioni difficili dell'esistenza, *occorre ricercare la sapienza umana*. Ma, si chiede l'autore, «dove trovare sapienza, da quale pensiero, ispirazione, cultura»? La domanda è fondamentale e molte vie si aprono di fronte a una tale ricerca, ma ciascuna richiede a chi la vuole percorrere passione e amore per ciò che va cercando. E poi, è possibile cercare la sapienza trascurando il dolore e le inevitabili lesioni del nostro vivere? E *la reazione alle lesioni* della vita, non le lesioni *in sé*, non potrebbe essere la conferma della passione e dell'amore richiesti dalla ricerca della sapienza? Una sapienza peraltro da cogliere anche in un semplice gesto di amicizia.

Ho telefonato a un amico contadino di modeste condizioni economiche, in questi giorni isolato da un metro e mezzo di neve. «Come va?», gli ho chiesto. «Siamo vivi, si fa quel che si può e si tira avanti», mi ha risposto.

Anche questo è sapienza!

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

TROPPIA GRAZIA

Lucia (Alba Rohrwacher), una geometra precaria specializzata in rilevamenti catastali, con una figlia avuta in gioventù e una storia d'amore al termine, viene incaricata di effettuare dei rilevamenti su un terreno dove un imprenditore colluso con le autorità locali vuole costruire un impero immobiliare. Dovrà fare una scelta difficile tra correttezza e necessità di lavorare. Ma in questa scelta avrà un aiuto fuori dal comune...

Lavorare bene per essere utili L'obiettivo di Lucia nel lavoro è quello di operare con rigore. Lo si capisce dalle primissime sequenze quando, con competenza e per amore di precisione, interviene in un cantiere per bonificare un errore di costruzione a insaputa del proprietario. Contratta sí un compenso in modo un po' surrettizio, ma ha come obiettivo principale far riconoscere che è «stata utile». Proprio questo suo approccio al lavoro le crea una fama di candore e ingenuità. È per questa ingenuità che viene avvicinata dal sindaco suo amico (Giuseppe Battiston) che spera di poterla manipolare. Ed è per questo candore che viene scelta come strumento dalla Madonna per ostacolare la realizzazione dei lavori.

Piena di grazia, ma la Madonna mena. La Madonna appare a Lucia nel campo dove effettua le misurazioni, poi a casa e poi inizia a seguirla nella vita quotidiana. Appare sempre più frequentemente e in modo insistente, continuando a chiederle di non consentire la costruzione dello scellerato complesso immobiliare. Lo stupore iniziale di Lucia diventa preoccupazione per la propria sanità di mente e per l'incolumità della figlia, fino ad arrivare allo sgomento quando la Madonna passa alle maniere forti: le tira i capelli quando è a letto e le assesta fiori di sganassoni con tanto di lividi conseguenti. Una Madonna, teologicamente definita come *piena di grazia*, per la quale questa dote, sottolineata anche dal titolo del film, lascia dunque il posto ai più concreti doveri della madre che deve accompagnare i figli nel trovare la retta via anche forzando la mano quando occorre.

La provincia, sfondo e protagonista. La provincia è sicuramente lo sfondo ricco di immagini suggestive in cui la vicenda si svolge, ma è anche parte attiva nel sostanziare i comportamenti dei protagonisti: la difficoltà nel trovare lavoro, la presenza non sempre ben accetta degli immigrati e soprattutto le meschine logiche di compromesso di una piccola comunità immobile in cui si cavalca il tema del mutare lo *status quo* per nascondere gli interessi economici e politici di piccoli imprenditori e meschini funzionari delle autorità locali.

Un film lieve che si muove tra favola, realtà, irriverenza e rispetto con garbata e intelligente ironia. La sceneggiatura, pur piacevole, presenta qualche lacuna e non riesce a sviluppare appieno tutti i temi che presenta: penso ad esempio al rapporto di Lucia con la figlia, la cui complessità è accennata, ma non portata a compimento. Ottime le interpretazioni: Alba Rohrwacher, perfetta per la parte, regala a Lucia una commistione di purezza, ingenuità e caparbieta; Elio Germano, nel ruolo dell'ex-fidanzato di Lucia, interpreta un manovale di provincia, a tratti rozzo e collerico, dando al personaggio autenticità e una personalità non scontata; e infine Hadas Yaron, nel ruolo della Madonna dalle sembianze di una immigrata mendicante, definisce un personaggio vigoroso con tocchi di dolcezza.

Ombretta Arvigo

Troppa Grazia, Gianni Zanasi, Italia 2018, 110'.

LEGGERE E RILEGGERE

Le Brigate Rosse a Genova negli anni Settanta

Ho vissuto intensamente, e sovente con angoscia, i cosiddetti anni di piombo, con il loro stillicidio quasi quotidiano di attentati, morti e feriti, amici cari o sconosciuti, impegnata com'ero nell'attività politica e amministrativa, cosicché successivamente, per un lungo periodo, ho cercato di rimuoverne perfino il ricordo. Poi il desiderio di capire ha preso il sopravvento e ho letto molto, in particolare sull'assassinio di Moro, ma anche sul terrorismo brigatista in generale. Pensavo perciò di saperne abbastanza, ma quando ho cominciato a leggere il libro di Donatella Alfonso e Massimo Razzi sull'uccisione di

Guido Rossa, mi sono ricreduta. Un conto è apprendere i fatti, tentare di capirne le motivazioni profonde, un altro è cercare di cogliere gli stati d'animo, le suggestioni collettive, le evoluzioni di pensiero e di sensibilità delle persone coinvolte, le reazioni emotive che, pur nella loro normalità, sono capaci di influire sul destino personale e collettivo.

Il libro di Alfonso e Razzi, oltre a una accurata ricostruzione dei fatti, raggiunge l'obiettivo di approfondire gli aspetti umani delle azioni dei protagonisti, giuste o sbagliate, fatte o subite, mettendo in rilievo le concatenazioni anche casuali di una vicenda che ha inciso profondamente sulla vita sociale e politica del nostro paese.

Gli autori, nel ricostruire la figura e la tragica morte di Guido Rossa, hanno in mente le generazioni più giovani che di tanti personaggi, protagonisti e vittime di quegli anni, non conoscono più neppure il nome. Importante dunque tornarci, affermano, cercando ogni volta di aggiungere tasselli alle ricostruzioni esistenti. Danno pochi giudizi, lasciano parlare le ricostruzioni dei fatti. Due affermazioni stanno però loro a cuore: non è vero che, nella pur difficile situazione del paese negli anni settanta, non ci fosse altra scelta che la lotta armata, come dicono ancora oggi quelli che allora la fecero, e non è vero che la solidarietà di classe può legittimare la copertura di un compagno di lotta quando si muove ad uccidere o ad aiutare chi uccide. Questo certamente deve aver pensato Guido Rossa quando si decise a denunciare Berardi, il postino delle Brigate rosse dentro l'Italsider, l'azienda in cui lavorava come aggiustatore meccanico e delegato sindacale.

Donatella Alfonso, che ricostruisce con sincera partecipazione la vita e l'impegno professionale e politico di Guido Rossa (molto bello e interessante il capitolo che illustra le sue capacità e le sue imprese alpinistiche), mette in rilievo per amore di verità il tema della solitudine nella quale Guido Rossa venne a trovarsi dopo la denuncia: tema difficile, che non poche discussioni ha provocato nei mesi successivi. Solitudine crescente, dal 25 ottobre 1978, giorno della denuncia, al 24 gennaio 1979, giorno dell'assassinio, fatta di convinzioni sbagliate, di paura, ma anche di impreparazione della classe operaia e sindacale ad affrontare una realtà come quella del terrorismo che, dice l'autrice, sfuggiva a una classificazione netta, benché ufficialmente rivendicata. Sul tema della solitudine, scusandomi, apro una parentesi personale: nell'aprile 1978 e nell'aprile 1979 subii due attentati, fortunatamente entrambi solo alla mia macchina. Ebbene, in un quartiere dove sono vissuta si può dire dalla nascita, dove avevo svolto attività in parrocchia, nella DC, dove avevo avuto quasi 500 voti alle elezioni amministrative del 1976, all'improvviso, dopo il botto alla macchina, mi parve di essere diventata trasparente: saluti frettolosi, pochissimi cenni all'accaduto, cambi improvvisi di marciapiede! Se le BR volevano diffondere la paura con gli attentati, anche incruenti, certamente l'obiettivo poteva dirsi raggiunto!

Momenti famigliari sereni, il rapporto affettuoso con la figlia Sabrina, le testimonianze accurate e riconoscenti dei compagni di lavoro ricostruiscono la personalità forte ma equilibrata di Guido Rossa che dimostra in ogni suo intervento impegno generoso, riflessione, intelligente comprensione degli avvenimenti, sia quelli concernenti la fabbrica, sia quelli relativi alle condizioni generali del lavoro e della vita sociale in tumultuosa evoluzione.

Donatella Alfonso, con una scrittura sempre avvincente, ma nello stesso tempo guidata, pone la sua attenzione ora sulla figura di Rossa, ora sui fenomeni e sulle situazioni sociali della Genova degli anni settanta. Gli echi della crisi petrolifera e della crisi dell'auto, le molte chiusure industriali succedutesi nel tempo con le conseguenti, gravi crisi occupazionali, preparavano un terreno propizio al sorgere della criminalità terroristica, dalla banda XXII Ottobre al rapimento del giudice Sossi e di Piero Costa, all'uccisione del giudice Coco e degli agenti Deiana e Saponara.

In due capitoli centrali l'autrice descrive con acutezza l'evolversi della situazione economica e sociale nella Genova degli anni settanta, la strategia della tensione iniziata con la strage di piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969), il tentativo velleitario del golpe Borghese, preparato a Genova; le prime riunioni dei gruppi che faranno la scelta della lotta armata, il difficile e contrastato rapporto tra operai e terrorismo, la cosiddetta zona grigia definita dallo slogan «né con lo Stato, né con le BR».

Nei successivi due capitoli la vicenda di Guido Rossa scivola verso la sua tragica conclusione e il racconto pone in rilievo tutti gli interrogativi che essa porta con sé; due verità emergono dalla ricostruzione della giornalista di quel drammatico 25 ottobre 1978. La prima: per una incredibile catena di casualità Rossa si trovò da solo davanti al giudice a denunciare il compagno Berardi che, a sua volta, poté vedere in faccia chi lo denunciava. La seconda: il sindacalista agì secondo quanto gli chiedevano la sua storia e la sua coscienza.

Interrogativi che, a distanza di anni, non trovano ancora compiuta risposta: a cominciare dalla mancata assegnazione di una scorta all'uomo che, due giorni dopo la denuncia, si trovò in tribunale a testimoniare al processo per direttissima che venne fatto al Berardi.

Ricostruzione attenta, particolari inediti rendono drammatica e coinvolgente la narrazione dell'attentato nel susseguirsi delle azioni dei protagonisti: i tre brigatisti nel furgone bianco (un Fiat 238) che lo attendono, Guido Rossa che alle 6,30 esce di casa per andare a lavorare. È praticamente certo, afferma l'Alfonso, che il mandato fosse di gambizzarlo, ma Dura, il più intransigente, lo uccide. Morirà a sua volta nel covo di Via Fracchia, un centinaio di metri dal luogo dell'agguato a Rossa, nel marzo del 1980.

Da giornalista coscienziosa cerca le motivazioni che portarono Dura a questa conclusione e ne individua quattro possibili. È certo comunque che per le BR fu un gravissimo errore: l'uccisione di Guido Rossa segnò la fine di qualsiasi simpatia degli operai dell'Italsider per le BR, segnò una svolta nell'atteggiamento politico del partito comunista e rafforzò la scelta antiviolenza del sindacato.

Nella seconda parte del libro Massimo Razzi partendo dalla figura di Lorenzo Carpi, l'autista del furgone bianco, e attraverso la sua vicenda, ricostruisce l'ambiente del brigatismo genovese, i personaggi più significativi, le azioni, o meglio i delitti, più eclatanti. Molto interessante il capitolo che illustra il passaggio di molti dall'Università alla lotta armata, la serietà di alcuni (Lorenzo Carpi e Antonio Demuro) il pressapochismo di altri. L'autore si muove con disinvoltura in questo mondo giovanile a lui coetaneo e fornisce molti particolari inediti, discorsi e relazioni personali, situazioni organizzative che mettono a fuoco gli anni terribili vissuti dalla città di Genova tra il 1976 e il 1980.

Seguendo la vicenda personale di Lorenzo Carpi, probabilmente entrato nelle BR nel 1978, Razzi ha modo di affrontare i più significativi e dolorosi episodi della violenza armata a Genova, dei quali racconta molti particolari, frutto evidente di ricerche accurate: in cinque anni la colonna genovese delle BR uccise nove persone e ne gambizzò una quindicina. Carpi partecipò sempre in qualità di autista a tre di questi episodi, poi in un giorno dell'autunno inverno del 1980 scomparve, proprio quando la polizia genovese, riorganizzata, cominciava a penetrare nel mondo della violenza brigatista, dopo che il 28 marzo 1980 una squadra di carabinieri, in un blitz condotto nell'appartamento di via Fracchia, aveva annientato quattro brigatisti. A questo cruento episodio, mai chiarito, l'autore dedica un capitolo di analisi che, non a caso, è intitolato "La vendetta di Via Fracchia".

Il volume si conclude con il racconto del funerale a Guido Rossa in una piazza De Ferrari gremita e ammutolita, con il forte discorso di Luciano Lama e con alcune testimonianze raccolte da amici e colleghi che rappresentano la denuncia e il rammarico per non aver vigilato a sufficienza, per non aver sostenuto con efficacia il comportamento onesto e coraggioso del sindacalista.

In conclusione, un saggio molto interessante, scritto con conoscenza e partecipazione, con l'impegno a chiarire anche gli aspetti meno conosciuti del fenomeno della lotta armata, ma in particolare con l'affettuosa partecipazione al dramma vissuto da Guido Rossa e dalla sua famiglia.

Maria Pia Bozzo

Donatella Alfonso, Massimo Razzi, *Uccidete Guido Rossa*, Castelvecchi 2019, 192 pagine, 17,00 euro.

Una carica di dinamite

Luigi Berzano, noto sociologo delle religioni, ha aggiunto un titolo alla sua ricca produzione: una presentazione della figura di Gesù che risente certamente della sua identità di parroco cattolico tuttora in esercizio nei dintorni di Asti, utilizzando tutti i dati dell'ermeneutica e dell'archeologia scientifica per una lettura secolarizzata ed ecumenica – nel senso di inclusiva – del fenomeno religioso.

Scriva nella prefazione:

Quel rabbi, che tutti chiamavano Yeshúa, era un laico e teneva a desacralizzare ogni forma di separazione tra religione e vita, tra confini del popolo ebraico e quelli del mondo pagano. Annunciava un messaggio che riguardava l'essere più che la morale.

Il lungo cammino (evocato dalle impronte nella sabbia della copertina) di un rabbi autodidatta affascinante per uomini e donne di ogni cultura che hanno trovato in lui un modello per scrollarsi di dosso l'ingombrante bagaglio del teismo e le fastidiose ore di catechismi seccagginosi senza rinunciare alla sublime altezza e alla semplicità disarmante del suo messaggio. Un'operazione che incontra la semplicità del messaggio di papa Francesco, ma che – come questa – non riscuote le simpatie dei *cattolici*, come li chiama Paolo Farinella, altro parroco, ma in Genova, dove non ha celebrato cerimonie religiose in coincidenza con le solennità liturgiche denunciando la scarsa o nulla sensibilità evange-

lica di quanti ne hanno lamentato la mancanza. È inevitabile che nel tramonto della cristianità il bisogno del sacro si rifugi nei mezzi espressivi del mercato del sacro, ma la cura *pastorale* ha il compito di far emergere da questi il respiro universale del contenuto di spiritualità che affratella, non l'asfissia delle fumate d'incenso che a molti – e a Dio stesso, secondo il profeta – provocano conati di vomito.

Di Yeshúa – scrive Farinella, esegeta raffinato –, sappiamo con certezza storica solo che era nato in Palestina: dove e quando solo approssimativamente. Massimo Allario – giornalista astigiano e sociologo della religione – si chiede: una ricerca come quella su che cosa può basarsi? Berzano risponde:

Certo sui Vangeli, sui testi *apocrifi*, sui papiri scoperti in questi ultimi decenni, sul Talmud, ma anche sulla nostra immaginazione. Così è stato per questo libro. Ma, in alcune parti, si è fatto riferimento anche alle prime forme di comunità cristiane, quale quella descritta nella *Lettera a Diogneto* e quella dei martiri di Abitene. E infine tutto il libro si svolge sul filo dell'esperienza dell'essere cristiani oggi, dopo due millenni da quando tutto è iniziato. Si intrecciano quindi nel libro due posizioni: quella della ricerca storica, razionale e quella della esperienza vissuta mia e della comunità digitale che ha condiviso lo sviluppo del libro.

Il libro si articola su quattro capitoli fondamentali: 1 Incontrare. 2 Far nascere. 3 Dieci dimore divine. 4 Transiti.

Inatteso il linguaggio per gli abituarini delle *feste di precetto*, che cominciano ad avvertire la sensazione di essere minoranza, come dei *cani in chiesa*. Si sentono stranieri in casa propria (chi li aveva autorizzati a crederci padroni di casa?). Si inaugura così una fase nuova per la lettura della figura storica e normativa di Gesù/Yeshúa, il *gesuanesimo* di cui parla Vito Mancuso nelle quattro puntate di dicembre 2020 di *Uomini e Profeti* (RAI). Una fase che precede il *cristianesimo* cioè la sistemazione dogmatica del IV secolo, consacrata dal *simbolo niceno-costantinopolitano* e dalla liturgia romana, nata dagli splendori della corte imperiale, ma i martiri che per celebrare

la domenica si appellavano alla libertà di culto appartenevano al cristianesimo nascente non ancora consacrato dal Potere:

Una notevole distanza tra il cristianesimo nascente e quello della modernità la troviamo negli stili di vita dei martiri di Abitene (p 161).

Mancuso cita Karl Jaspers (1883-1969, filosofo e psichiatra tedesco) che parla del messaggio originario di Gesù come di una «carica di dinamite», capace di far esplodere il *cristianesimo* proposto dalle chiese nel nome di Gesù Cristo, cioè su una interpretazione teologica del suo messaggio.

Per questo l'essere cristiani si riduce di nuovo, oggi, a due cose soltanto: operare tra gli uomini secondo giustizia e praticare la preghiera (p 184).

«Pregare e fare ciò che è giusto tra gli uomini», nota espressione del pastore e teologo luterano, impiccato dai nazisti, Dietrich Bonhoeffer, è il biglietto da visita scelto da don Andrea Gallo per la sua Comunità di accoglienza di San Benedetto al Porto a Genova.

Gianfranco Monaca

Luigi Berzano, *Un altro Gesù*, Elledici 2020, 208 pagine, 14,00 euro.

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Szana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

L'*Indice dell'annata 2020*, che trovate allegato a questo numero del *Gallo*, ci pare la migliore presentazione del nostro lavoro nella ricerca e nel metodo. Forse sorprende la molteplicità degli argomenti, gli approcci diversi volti a favorire la comprensione dei grandi problemi attraverso il confronto di varie posizioni, nella fedeltà dinamica alla linea del *Gallo* sviluppata nei settantacinque anni della sua storia.

Nell'osservare un punto di domanda a chiudere molti titoli nelle diverse sezioni, lo consideriamo un nostro atteggiamento caratteristico di approccio alla realtà: farci domande senza pretendere risposte ultime ai problemi che accompagnano il nostro umano vivere quotidiano. Le risposte, forse, non sono che nell'instancabile ricerca.

A chi piace pensare con noi ricordiamo che il nostro unico sostegno sono gli abbonamenti e che nessuno di noi, né fra gli amministratori né fra i collaboratori, è in alcun modo retribuito.

ABBONAMENTI AL GALLO 2021

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
phone: 333 6396927 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it